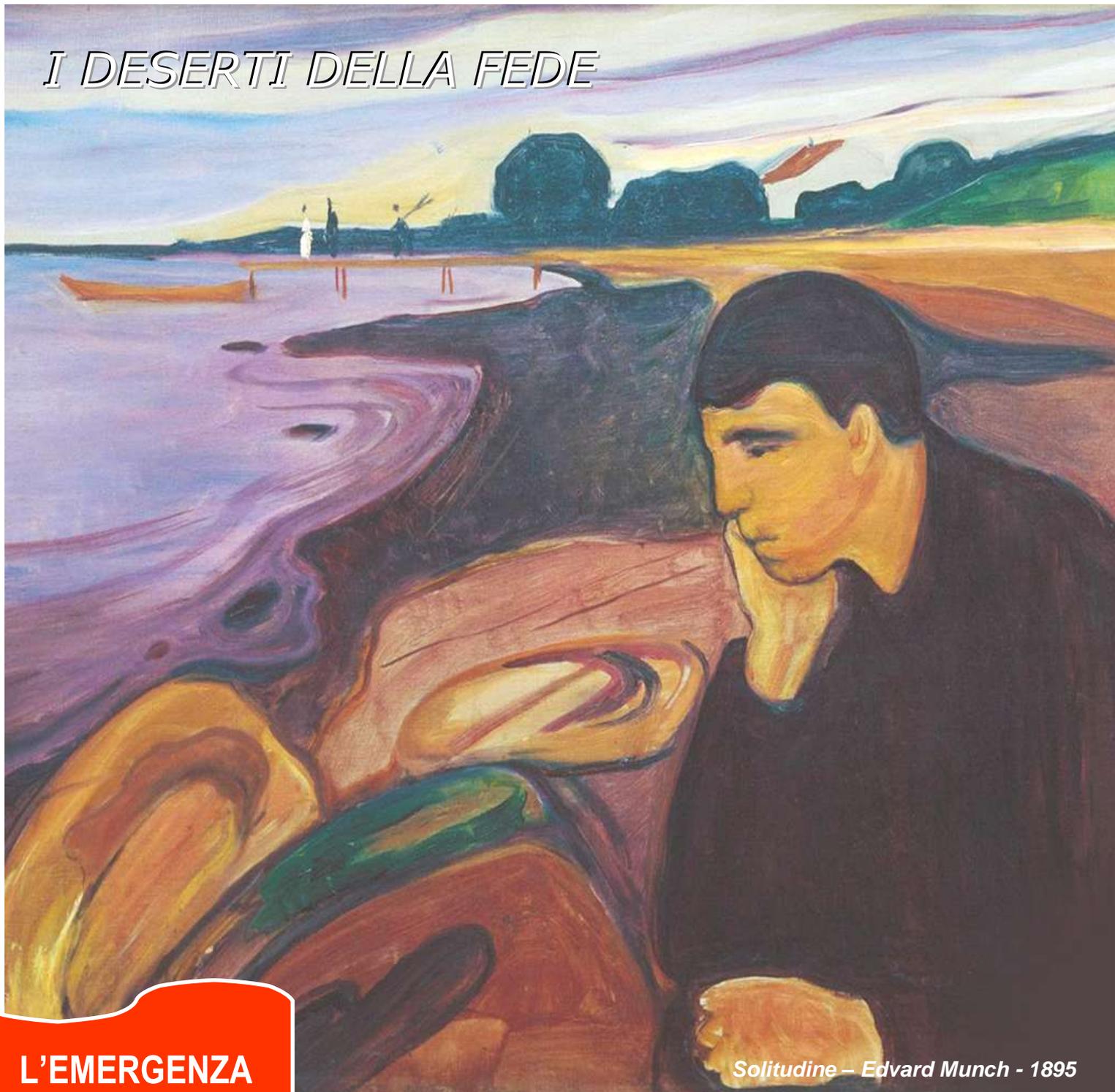


I DESERTI DELLA FEDE



Solitudine – Edvard Munch - 1895

L'EMERGENZA
Pag.4

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

Marzo 2020

N°3



www.sanvitoalgiambellino.com

Parrocchia di San Vito – 20146 Milano - Via Tito Vignoli, 35
Telefono: 02 474935 (*attendere il messaggio e poi digitare l'interno voluto*)

don Antonio Torresin, Parroco	int.11	antonio.torresin85@gmail.com
don Tommaso Basso	int.14	dontommasob1@gmail.com
don Giacomo Caprio	int.12	giacocaprio@gmail.com
Oratorio	int.15	
Centro "La Palma"	int.20	

ORARI 2020

Celebrazioni

SS. Messe Festive: ore **10,00, 11,30 e 18,00** --- Prefestiva: ore **18,00**

SS. Messe Feriali: ore **18,00**

Adorazione Eucaristica: martedì, ore **21** - giovedì, ore **18,30**

Ufficio Parrocchiale

Da lunedì a venerdì, eccetto quelli prefestivi-festivi, (tel. 02 474935 int.10)

Ore **10,00 -11,30** e **18,00 -19,00**

Centro Ascolto

Lunedì-mercoledì-venerdì, ore **9,30 -11,00**, (tel. 02 474935 int.16).

Martedì, **20,45 -22,00**; Giovedì, **18,30 -20,00**; Sabato, **9,30 -11**

Ricerca Lavoro

Mercoledì, ore **15,00 -17,00** (tel. 02 474935 int.16)

Pratiche INPS

(Sig. Ferrara) Assistenza per problemi di pensionamento, (tel. 02 474935 int.16)

Lunedì, ore **15,00 -18,00**

Pratiche di Lavoro

(Rag. Alba) Assistenza di un consulente del lavoro

Fissare un appuntamento presso la segreteria parrocchiale

Centro Amicizia La Palma

Corsi di cultura e hobby, da lunedì a venerdì, segreteria ore **15,00 - 17,00**

Biblioteca

(Centro Pirotta) Mercoledì, ore **16,00 -18,00**

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito
Anno XLIV – Marzo 2020 – N°3

TEMA DEL GIORNO: L'EMERGENZA

Non di solo pane	pagina 4
Delpini: un pensiero di benedizione	7

TEMA DEL MESE: I DESERTI DELLA FEDE

I nostri deserti nella città	8
Il silenzio del Coro	13
Il deserto di nonna	14
Attraversare il deserto	16
Nel deserto rimane con te	18
Per essere più umani, fermarsi	20
Un'oasi in mezzo al deserto	22
Quanto deserto c'è nella Bibbia?	23
L'esempio dei Padri del deserto	24
Un'oasi di vita dentro al deserto	28

VITA PARROCCHIALE

Chiesa aperta - Oasi di pace	33
Piccoli giri	34
Comunicazioni via e-mail dalla Parrocchia	35
Lettera pastorale per il tempo di Quaresima	36
Giornate per il volontariato	40
Notizie dal Gruppo Jonathan	42
Contributi e donazioni alla Parrocchia	43
Centro amicizia La Palma	44
San Vito nel mondo – ricordo di Maria Canetta	45
Notizie in breve – adozioni a distanza	45
Santo del mese: San Camillo de Lellis	46
Prendersi cura di chi cura	48
Training prenatale	49
Notizie ACLI	50
Venite in biblioteca	54
Battesimi, matrimoni e funerali	55

SOMMARIO

Non di solo pane

L'inizio della quaresima è stato caratterizzato dalla “quarantena” per il **Coronavirus** che ha reso questo tempo molto singolare, anche per le nostre comunità, soprattutto per la sospensione della celebrazione dell'eucaristia. Un' amica della parrocchia mi ha scritto alcune note che mi offrono lo spunto per condividere con voi qualche pensiero. Ne riporto le parti salienti:

«Considerato che non si può fare niente tranne pensare, pensiamo. Ma intanto ci sta succedendo qualcosa dentro. Mi sento un po' orfana e sento già la mancanza della nostra comunità anche se da tempo credevo di averne preso le distanze in cuor mio. In questi giorni ho più che mai un impellente desiderio di una visita in chiesa. E vedo che non sono l'unica. È come se non volessimo lasciare nostro Signore da solo e come dei clandestini ci infiliamo in orari insoliti per un breve saluto. Sarebbe bello che ci fosse anche un sacerdote a presidiare, ma forse non è così necessario. Ci sono persone disparate e un bel viavai. Credo che il Signore sia contento e noi un po' rincuorati da questo isolamento imposto. Cerchiamo di tenere la fiamma accesa. Ma tu come stai vivendo come uomo e come pastore questo momento? Ti senti vicino alla tua comunità? Cosa significa per te non celebrare? Mi sembra già passato un secolo eppure domenica scorsa eravamo ancora tutti lì presenti e ci sembrava scontato. (...) Penso che non ritrovarsi la domenica possa segnare un momento di crisi per una comunità e che alla lunga si rischi lo sfaldamento. Potrebbe essere un segno dei tempi, ma allora dobbiamo contrastarlo, trovare altri modi o lasciare andare la chiesa al suo destino?».

Orfani e clandestini, sentire la mancanza.

Ci sono cose che impariamo a comprendere proprio quando le perdiamo. Questo vale per l'eucaristia e anche per il sentirsi parte di una comunità. Viviamo un tempo particolare. Il senso di appartenenza a una comunità, alla Chiesa, non è più un dato scontato, una variante dell'appartenenza culturale a un mondo omogeneo nel quale viviamo immersi senza neppure accorgercene. Così sentiamo che ci manca una comunità, ma a volte, anche quando frequentiamo una chiesa, ci sentiamo un po' “clandestini”, stranieri nella nostra stessa casa. Credo che questo sentimento sia comune a tanti uomini e donne, che vivono la loro appartenenza stando sul confine, sulla soglia. Eppure, se anche quel confine, quella porta, è chiusa, qualcosa manca, ne avvertiamo la nostalgia, ne ritroviamo il desiderio. Mi piace pensare che questo sia anche un sentimento reciproco da parte del Signore: anche lui

sente la nostra mancanza, anche lui ha nostalgia di chi cammina sperduto e vorrebbe ritrovare la via di casa. Il Signore ci aspetta, ci attende come il Padre della parabola che sulla porta di casa tiene lo sguardo fisso all'orizzonte in attesa del figlio che ritorni. Anche questa attesa, questa mancanza, questo desiderio è una forma della nostra relazione con Dio.

Ma non solo. In questi giorni a tanti è capitato di cercare – proprio perché è venuto meno il momento comunitario – un momento personale di “visita” al Signore. È come se questo ci offrisse l'opportunità di ritrovare il cuore, il centro della nostra appartenenza. È anzitutto l'appartenere al Signore che fonda il senso di essere comunità. Se siamo con Lui siamo anche in comunione tra noi, e viceversa, non possiamo essere in comunione con Lui se non sentiamo anche il bisogno di relazioni vere e fraterne tra di noi.

Certamente in questi giorni mi è mancato l'incontro con tanta gente, con la mia comunità, con il popolo di Dio con cui condivido e celebriamo la fede. Nei momenti – un poco più distesi per l'assenza di incontri celebrativi – di preghiera in chiesa, magari aspettando i rari visitatori, ho potuto pregare per la gente della mia comunità, ho sentito che senza di loro la mia vita di prete è niente, che il Signore io lo amo amando le persone che nella comunità mi affida. Ho poi potuto anche vivere con più calma incontri personali, tempi di ascolto. Ma certo la domenica senza il popolo di Dio è come una tavola apparecchiata senza che si possa sedersi a gustare il “ben di Dio” che ci è donato. Una mancanza che riaccende il desiderio.

Non di solo pane, ma sicuramente di Parola

Un secondo ordine di riflessioni riguarda propriamente la messa, nella duplice mensa, della Parola e del pane. Abbiamo vissuto una settimana e una domenica senza celebrazioni. Da una parte questo forse ci aiuta a comprendere meglio il senso del digiuno eucaristico, che nella liturgia ambrosiana viene praticato in quaresima ogni venerdì. Si digiuna per avere fame, per desiderare ancor più il cibo che ci è donato. E poi il digiuno è strettamente connesso con la Parola. “Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”.

Così è anche nell'esperienza originaria di ogni cucciolo d'uomo. Il bambino impara a gustare le parole perché lascia vuota la bocca dal cibo. Se mangia



Cena a Emmaus – Arcabas - 1970

non può parlare! L'assenza di cibo apre il tempo della Parola. Rimane – anzi diventa ancora più intenso – la relazione tra cibo e parola. Il cibo nutre perché è segno di “qualcuno” che mi nutre, mi vuole bene. Infatti, chi nutre il piccolo, mentre gli offre il cibo, naturalmente gli parla, con affetto e tenerezza. Il cibo nutre perché ci parla. La parola ci parla perché ci nutre, perché quelle parole ci danno vita, nutrono il nostro bisogno di amore e di affetto.

Ora non celebrare la mensa del pane condiviso mi sembra una opportunità per nutrirci della Parola. In questi giorni non ho celebrato (perché trovo che non abbia senso celebrare senza popolo), ma ho dato più spazio all'ascolto della Parola. Così, abbiamo offerto uno strumento per vivere la domenica nelle case, che era semplicemente “mettere in tavola la Parola” per nutrirsi di essa. Non so quanti lo abbiano fatto, ma credo che sia stata una grande occasione: che le nostre tavole di casa diventino come l'altare sul quale si celebra, e la Parola il cibo che ci nutre a tavola.

La comunione non è una devozione individuale che io intrattengo con il “mio” Dio. La comunione è diventare il corpo di Cristo che è la Chiesa, è lasciare che la Parola diventi carne, e la parola è sempre “relazione”, è indissociabile dai fratelli e dalle sorelle con cui e dai quali la ascolto e la rivolgo. Celebrare una liturgia della Parola in casa, nel caso di impossibilità di celebrare l'eucaristia in Chiesa, dovrebbe essere la prassi ordinaria che nutre la nostra vita di credenti, nelle più diverse circostanze.

Un'amica mi confidava che più volte, nelle vacanze estive, non avendo la possibilità di una chiesa raggiungibile, le era capitato di celebrare la domenica con la sua e altre famiglie, in una celebrazione della Parola. Io credo che questo abbia un valore maggiore addirittura di ascoltare la messa del papa alla televisione! Questa è certo una buona pratica soprattutto per chi si trova solo in casa la domenica. Ma di per sé replica uno stile nel quale la Messa è quella che “celebra” il prete (che sia papa o meno), mentre il popolo di Dio “assiste”. E tante volte in chiesa avviene che uno ci stia come davanti alla televisione (e anche peggio perché alla televisione almeno si sente bene!).

Una delle novità più importanti che il concilio Vaticano II ha cercato di rinnovare è proprio che non si “assiste” alla messa, la si “celebra”. E tutti, in virtù del sacerdozio battesimale che abilita ogni cristiano a celebrare, sono soggetti attivi del culto che si celebra. Per questo credo che una celebrazione domestica della Parola valga di più che una Messa ascoltata alla televisione!

don Antonio

Delpini: un pensiero di benedizione

«La benedizione di Dio ispiri la prudenza senza allarmismi, il senso del limite senza rassegnazione.

Il consiglio dei sanitari e delle persone di buon senso suggerirà provvedimenti saggi.

Ogni indicazione che sarà data per la prevenzione e per comportamenti prudenti sarà accolta con rigore dalle istituzioni ecclesiastiche»



Invoco la benedizione di Dio su questa nostra terra e su tutte le terre del pianeta.

In questo momento l'apprensione per sé e per i propri cari, forse persino il panico, si diffondono e contagiano il nostro vivere con maggior rapidità e con più gravi danni del contagio del virus.

Mi permetto di invocare la benedizione del Signore e di invitare tutti i credenti a pregare con me:

Benedici, Signore, la nostra terra, le nostre famiglie, le nostre attività.

Infondi nei nostri animi e nei nostri ambienti la fiducia e l'impegno per il bene di tutti, l'attenzione a chi è solo, povero, malato.

Benedici, Signore, e infondi forza e saggezza in tutti coloro che si dedicano al servizio del bene comune e a tutti noi: le sconfitte non siano motivo di umiliazione o di rassegnazione, le emozioni e le paure non siano motivo di confusione, per reazioni istintive e spaventate.

La vocazione alla santità ci aiuti anche in questo momento a vincere la mediocrità, a reagire alla banalità, a vivere la carità a dimorare nella pace.

Amen

Mario DELPINI, Arcivescovo di Milano, 24 febbraio 2020

I nostri deserti nella città

Ti condurrò nel deserto

Il deserto è un luogo speciale nella Scrittura, un caleidoscopio di significati, un posto che attrae e fa paura, un passaggio necessario nella vita di fede. Sembra anzitutto un luogo estraneo a noi che viviamo in città, l'esatto opposto della vita ordinaria. Anche per questo ci attrae, è come se ne avessimo bisogno ancor più perché ci manca e sembra irraggiungibile. Eppure, non è la meta di un viaggio esotico, non si tratta di fuggire in cerca di un posto diverso da quello che la vita ci ha dato. Forse si tratta di un viaggio interiore, per trovare quel deserto che abita in noi, il luogo dove Dio ci vuole condurre per ritrovarci e per incontrarlo.

Provo a declinare alcune – tra le tante – dimensioni del deserto che hanno un significato ineludibile per la vita spirituale, nel tentativo di capire come anche nella città si può lasciarci condurre nel deserto per vivere un'esperienza spirituale. Mi faccio aiutare da una donna, Madeleine Delbrêl, che vivendo sempre nella città ha fatto del deserto la sua casa interiore. Ha vissuto nella prima metà del novecento, nella Francia operaia e comunista, prima condividendo un ateismo militante, e poi scoprendo una fede profondamente radicata nella vita della città, del lavoro, delle strade e delle case. Mistica, poeta, assistente sociale, la sua fede era una sete di assoluto e insieme una dedizione incondizionata all'umanità che condivideva con i suoi contemporanei. Il deserto, lei lo ha vissuto nella città.

La solitudine

La solitudine non è l'isolamento, non è il ritrarsi dalle relazioni, ma il riconoscere che sempre, anche nella più grande intimità c'è uno spazio in cui io sono solo, e l'altro anche. È vivere le relazioni con la consapevolezza del limite che le determina. Solo accettando la solitudine possiamo vivere autentiche relazioni, "amare senza divorare". Ma ascoltiamo Madeleine:

«Perché le nostre piccole solitudini sono grandi, esaltanti, sante al pari di tutti i deserti del mondo; esse, che sono abitate da Dio stesso, il Dio che fa santa la solitudine.

Solitudine del nero asfalto che separa la nostra casa dalla fermata del tram, solitudine di un banchetto al quale altri esseri portano la loro parte di mondo, solitudine dei lunghi corridoi in cui scorre il flusso continuo di tutte le vite in cammino verso una nuova giornata. Solitudine dei momenti in cui, accovacciati davanti alla stufa, si attende la fiamma del pezzetto di legna prima di mettere il carbone; solitudine della cucina davanti alla pentola dei

legumi. Solitudine quando si lucida ginocchioni il pavimento, lungo il sentiero dell'orto in cui si va a cogliere un mazzo d'insalata. Piccole solitudini della scala che si scende e si sale cento volte al giorno. Solitudine delle lunghe ore di bucato, di rammendo, di stiratura.

Solitudini che potremmo temere e che sono lo svuotamento del nostro cuore: persone care che se ne vanno e che vorremmo con noi; amici che si aspettano e che non arrivano; cose che si vorrebbero dire e che nessuno ascolta; estraneità del nostro cuore in mezzo agli uomini.



In cammino – Jean Michel Folon – 1970

Il primo passo verso la solitudine è una partenza. Il vero deserto lo si raggiunge, nel duplice senso del termine, prendendo il treno, la nave o l'aereo. Noi non sappiamo distinguere le numerose piccole partenze che si susseguono in una giornata perché non arriviamo mai alle solitudini che sono nostre, alle solitudini che ci sono state preparate. Per il solo fatto che uno stato di solitudine non è separato da noi che dallo spessore di una porta o dal periodo di un quarto d'ora, non gli riconosciamo il suo valore di eternità, non lo prendiamo sul serio, non lo affrontiamo come un complesso unitario, adatto alle rivelazioni essenziali.

Poiché il nostro cuore non sa attendere, i pozzi di solitudine di cui sono disseminate le nostre giornate ci rifiutano l'acqua vitale di cui traboccano».

Impariamo così ad abitare le piccole solitudini della nostra vita, i momenti nei quali nessuno sembra raggiungere il nostro cuore, come quando ci sentiamo estranei anche in mezzo alla gente. Penso anche alle infinite solitudini di chi vive solo, le lunghe giornate senza un volto amico, una voce cara. Forse è lì che il Signore ci conduce per metterci alla prova e per incontrarci.

Il silenzio

Il silenzio non è tanto assenza di voci, ma certo è quando possiamo far tacere i rumori che disturbano il nostro ascolto. Il chiasso, la costante interruzione dovuta agli *input* invadenti dei nuovi mezzi di comunicazione, creano una cacofonia che distrae e ci impedisce di essere veramente presenti, di ascoltare nel profondo, chi ci parla, quello che accade, noi stessi. Ancora Madeleine:

«Non c'è solitudine senza silenzio. Il silenzio è talvolta tacere, ma è sempre ascoltare. Un'assenza di rumore che fosse vuota della nostra attenzione alla parola di Dio non sarebbe silenzio. Una giornata piena di rumori, piena di voci, può essere una giornata di silenzio se il rumore diventa per noi l'eco della presenza di Dio, se le parole sono per noi messaggi e sollecitazioni di Dio. Quando parliamo di noi stessi, quando parliamo tra noi, usciamo dal silenzio. Quando ripetiamo con le nostre labbra gli intimi suggerimenti della Parola di Dio nel profondo di noi stessi, lasciamo il silenzio intatto.

Il silenzio non ama la confusione delle parole.

Sappiamo parlare o tacere, ma non sappiamo accontentarci delle parole necessarie. Oscilliamo senza posa tra un mutismo che affossa la carità e una esplosione di parole che svia la verità.

Il silenzio è carità e verità. Esso risponde a colui che chiede qualcosa, ma non dà che parole cariche di vita. Il silenzio, come tutti gli impegni della vita, ci induce al dono di noi stessi e non ad un'avarizia mascherata. Ma esso ci tiene uniti per mezzo di questo dono. Non ci si può donare quando ci si è sprecati. Le vane parole di cui rivestiamo i nostri pensieri sono un continuo sperpero di noi stessi. “Vi sarà chiesto conto di ogni parola”. Di tutte quelle che bisognava dire e che la nostra avarizia ha frenato. Di tutte quelle che bisognava tacere e che la nostra prodigalità avrà seminato ai quattro venti della nostra fantasia o dei nostri nervi.

Il silenzio non ci manca, ce l'abbiamo. Il giorno in cui ci mancasse è perché non abbiamo saputo prendercelo. Tutti i rumori che ci circondano fanno molto meno chiasso del nostro io. Il vero rumore è l'eco che le cose producono in noi.

Non è forzatamente il parlare ciò che rompe il silenzio. Il silenzio è il luogo della parola di Dio e se, quando parliamo, ci limitiamo a ripetere quella Parola, noi continuiamo a tacere. I monasteri appaiono come luoghi della lode, e del silenzio necessario alla lode. Ma anche per strada, circondati dalla folla, noi poniamo le nostre anime come tante cavità abitate dal silenzio nelle quali la parola di Dio può sostare e risuonare».

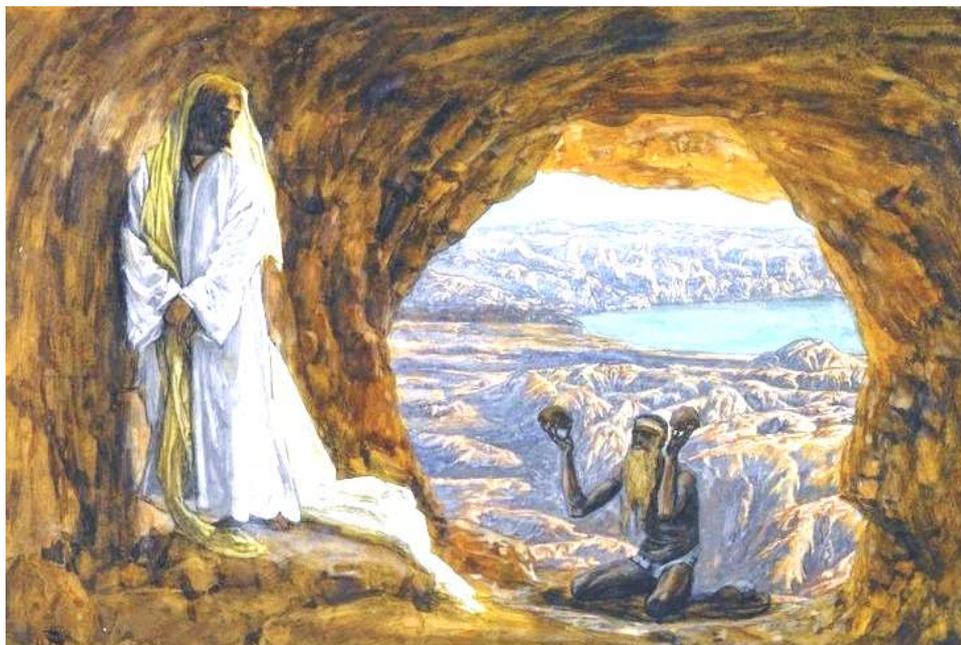
Potremmo dire che il silenzio rende possibile essere veramente lì dove la vita ci pone, presenti. Anche in questo caso prendo a prestito le parole di qualcun altro, di Raphael Buyse, che non a caso si ispira alla Delbrel:

«Rinunciare a essere sempre in tensione, a irrigidirsi in acrobazie, anche religiose. Per unificare la vita, evitare di lasciarsi attirare in una folle corsa che non si controlla più. Salvaguardare momenti di raccoglimento, di consapevolezza e interiorità. Restare immobili. Attendere che l'acqua torbida ridiventi limpida. Lasciarsi ricondurre al centro del proprio essere. Nell'immobilità lo spirito si decanta. Diventa puro e trasparente. Abbandonare l'idea che abbiamo una missione da compiere o un mondo da salvare. Già un Altro se ne è fatto carico!

Esserci, semplicemente, là dove la vita ci ha portato. Perseverare felici. L'"esserci" diventa celebrazione, gioia di cogliere la vita momento per momento. Senza possedere. Senza controllare. Allora si scopre l'armonia dell'essere, le potenzialità della nostra crescita, una pienezza: dev'essere questa la "vita in abbondanza" della quale parla Gesù (cf. Gv 10,10) (...) Passare ogni giorno un po' di tempo da soli. Per fare nulla. Per tutto. Per tutti. Anche per sé. Per l'essenziale. Lasciare che emergano dalla memoria del cuore i volti delle persone amate, gli eventi del mondo, i sentimenti che ci abitano, le emozioni. Esserci, semplicemente. Portare la vita in noi. Come un'offerta. Liturgia dell'istante. Si diventa più umani».

La prova

Dovremmo dire anche della prova, delle tentazioni, della lotta che chi entra nel deserto deve affrontare. Ma mi accorgo di essermi dilungato troppo. Dico solo che è pericoloso entrare nel deserto, perché non è facile fare i conti con i dèmoni che abitano dentro di noi, con le paure più profonde e con lo sconosciuto che io sono a me stesso. Per questo non è bene entrare nel deserto da soli, ma – come Gesù nelle tentazioni – armati della Parola di Dio,



Gesù tentato nel deserto – James Tissot – 1886

in compagnia della sua voce che non ci abbandona anche quando tace. Perché di lotta si tratta, di un combattimento spirituale per il quale servono le armi dello Spirito, come ben descrive Paolo: «Per il resto, rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio. In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi»(Ef 6, 10-18)

L'incontro

Abbiamo iniziato citando il profeta Osea e con lui terminiamo: «Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Perché la solitudine, il silenzio e la prova non sono che passaggi per un incontro, perché il Signore parli ancora al nostro cuore. Lascio ancora la parola alla Delbrel:

«Credere è stabilire, tra la fede e il mondo, un'alleanza eterna: se essa fa sorgere dei fedeli, non si tratta di una fedeltà di sangue, di patria o di persona, ma d'una fedeltà personale al Dio vivente che chiama ed al quale colui che è chiamato deve rispondere liberamente e sempre, col suo cuore di uomo libero.

Alla chiamata, come alla risposta, è necessaria la solitudine; essa non è più tentazione, ma l'indispensabile punto di contatto con Dio. La preghiera rinsalda le sue radici. La nostra visione di ogni comunità nella Chiesa si trasforma. Gli alberi che debbono insieme formare una foresta vivono ciascuno delle sue radici solitarie. Impariamo che Dio, per proporci la fede, chiama ciascuno col suo nome, che la fede non è un privilegio dovuto all'eredità o alla nostra buona condotta, che essa è la grazia di sapere che Dio fa grazia; la grazia di essere, nel mondo, votati col Cristo alla sua missione di redenzione».

Che sia una Quaresima piena di grazia!

don Antonio

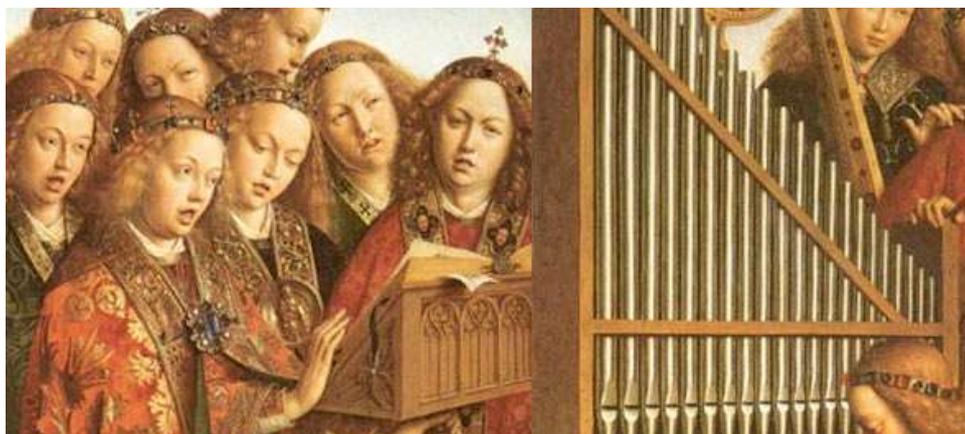
Il silenzio del Coro

Quest'anno il Coro di San Vito (nella sua ultima versione) compie dieci anni. Io mi sono aggiunta qualche tempo dopo da questi suoi inizi e sono grata per avere avuto questa opportunità. Mi ha invitato a partecipare la mia amica Luisa, la direttrice. Don Antonio, nel 2010, mi aveva indirizzato a lei perché Luisa teneva allora anche un gruppo d'ascolto, di riflessione sulla Parola. Tale gruppo dopo qualche tempo è finito, ma nel frattempo era cominciata la nostra bella amicizia, che dura tuttora, e la mia frequenza al Coro di San Vito. Ho una formazione musicale e il Coro mi ha permesso di tornare a praticare la musica, soprattutto nella forma della preghiera. Così vorrei parlare dell'importanza del silenzio nel Coro che accompagna la liturgia.

A San Vito il Coro è dietro l'altare, posizionato sul lato del Tabernacolo, con alle spalle le canne dell'organo. Già questo luogo che occupiamo fisicamente dovrebbe naturalmente indurci ad assumere una postura composta e silenziosa: ciò che permette di entrare in preghiera è "fare silenzio", rammentiamolo!

Il suono segue a un momento di silenzio: il gesto che porta la mano sullo strumento, il respiro che introduce l'emissione delle note cantate. Vi è necessità di grande concentrazione in questo istante: bisogna rappresentarsi anticipatamente il tempo giusto dell'inizio e la pressione corretta, la forza espressiva, corrispondente alla agogica del testo musicale. La buona riuscita dipende certo dalle conoscenze musicali dell'organista, del direttore, dei coristi, ma forse anche un modesto Coro come il nostro può dare buone prove. Penso che in questi anni vi sono stati momenti in cui abbiamo cantato bene e sono stati forse quelli in cui, dopo crisi, incomprensioni e controversie, ciascuno ha fatto silenzio in sé e ha ritrovato le ragioni per la sua partecipazione a questo servizio per la Comunità.

Laura de Rino



Angeli cantori (particolare) – Jan Van Eyck - 1432

Il deserto di nonna

Quando cerco di capire che cosa possa intendersi per deserto e che cosa esso possa significare per un credente, non posso fare a meno di pensare a nonna.

Credo abbia avuto un'infanzia ed un'adolescenza molto povera, eppure felice. La sua era una di quelle famiglie del primissimo Novecento, in cui si viveva e si cresceva circondati da affetti solidi e sinceri. Quando parlava dei suoi fratelli, lo faceva con la tenerezza di una madre: raccontava a me bambina di quanto avessero sofferto durante le due guerre mondiali e di come l'attesa di notizie dal fronte, la convinzione che molto della vita dei suoi cari dipendesse dal pensiero e dalla preghiera di chi era rimasto solo a casa, avesse segnato il suo stesso rapporto con Dio.

In un deserto così non si è soli, anzi: forse solo in un deserto di questo tipo si può scoprire e comprendere quanto amore riempie la tua vita, quanto ami e sei amato. Un deserto così, una solitudine così non si può non amare.

Sì, perché solitudine non è certo isolamento e chi pensa che scopo dell'amore sia salvare dalla solitudine, sbaglia: solo l'amore permette di star soli. Se ami e sei amato, impari a stare bene con te stesso e star solo ti ritempra, perché ti permette di capire un po' di più quanto ti è stato donato.

Quando nonna mi raccontava di un deserto così, non capivo proprio nulla. I miei genitori erano già morti; la sua unica figlia, mia madre, non c'era più. Io, ragazzina, fuggivo. Fuggivo letteralmente da quella casa silenziosa e deserta. Le scuse erano tante: studiare con una compagna, andare a comprare qualcosa con un'amica; poi, più tardi, starmene a casa del mio ragazzo giornate intere. Non parliamo poi degli anni dell'università...Chi la vedeva più la nonna?

Eppure, i rari momenti in cui stavo a casa, in quella casa che continuava ad esser "casa" solo perché c'era lei, me la ritrovavo dinanzi nel suo eterno vestito nero (mai dismesso dopo la morte di suo marito nella prima guerra mondiale), a chiedermi se volevo che mi preparasse qualcosa, se mi andava del the, se sarei rimasta a mangiare. Ma come riusciva ad avere quelle cose in casa, visto che non usciva più? A quei tempi non c'erano certo grandi servizi a domicilio nelle periferie. Oggi mi chiedo anche come facesse a mangiare. Allora no: non vedevo nulla.

Oppure la trovavo dinanzi al Crocifisso: preparava un lumino rudimentale, mettendo dell'acqua e dell'olio in un bicchiere. L'olio si concentrava ovviamente tutto in superficie: dentro, un piccolo triangolo di metallo con un foro al centro; retto da tre pezzetti di sughero, galleggiava sull'olio; al centro del triangolo, attraverso il foro, uno stoppino fatto con il cotone pescava

nell'olio sottostante e, una volta acceso, restava lì dinanzi al Crocifisso a diffondere una luce tremula, che durava fino a quando non si consumava tutto l'olio e lo stoppino, sfrigolando, non toccava l'acqua sottostante. Quell'olio era la sua offerta al Signore, quella luce la sua preghiera.

Nel deserto ti inventi di tutto e tutto torna utile per dire e vivere amore.

Eppure non posso fare a meno di chiedermi perché mai tanto deserto. Poi penso a quanto era serena, a quanto fosse certa dell'amore del suo Signore per lei. Aveva perso tutto, anche quell'unica figlia che era tutta la sua vita e a me, che la lasciavo sempre sola (anche quando ero a casa, perché stavo sempre sui libri), non mancava mai di dire "quanto era stato buono il Signore con lei! Quanto l'aveva sempre amata e quanto era necessario che ogni venerdì all'ora in cui era morto, lei stesse lì con il lume-bicchiere acceso per rispondergli e rassicurarlo che non era morto invano".



È così che, quando leggo le parole di Osea (2, 14-20):

L'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acòr in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. E avverrà in quel giorno – oracolo del Signore – che tu mi chiamerai "Marito mio", e non mi chiamerai più mio padrone ... Ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore ...

non posso fare a meno di pensare a lei, a quel suo deserto dove non c'era alcuno spazio per il rimpianto, nessun vuoto di affetti, nessuna nostalgia inutile, nessun rammarico. Solo lode, solo esperienza di amore e voglia di donare.

Forse, quando ci troviamo nel deserto e ci sentiamo isolati dal mondo e dagli affetti, dovremmo riuscire a credere e a capire che il Signore ci conduce nel deserto per parlare al nostro cuore in solitudine, per darci una speranza nuova, per sottrarci alle false divinità e ai baccani inutili, per ricominciare un rapporto di amore e un fidanzamento eterno.

Forse si tratta solo di sapergli chiedere la grazia di un deserto dove sia Lui e Lui soltanto a condurre, nella fiducia che "manderà la pioggia a tempo opportuno e sarà pioggia di benedizione" (Ezechiele 34, 26).

Grazia Tagliavia

Attraversare il deserto

Pochi di noi hanno visto un deserto e pochissimi, credo, l'hanno attraversato. Abbiamo però visto documentari, film e riviste, abbiamo letto racconti e nel nostro immaginario il deserto evoca isolamento, solitudine, aridità, vuoto, ma anche silenzio, spazio, pace, essenzialità.

Scriva Enzo Bianchi (Comunità di Bose) *«Il deserto appare anche come tempo intermedio: non ci si installa nel deserto, lo si attraversa. Quaranta anni, quaranta giorni: è il tempo del deserto per tutto Israele, ma anche per Mosè, per Elia, per Gesù. Tempo che può essere vissuto solo imparando la pazienza, l'attesa, la perseveranza, accettando il caro prezzo della speranza. Ma il deserto è anche cammino: nel deserto occorre avanzare, non è consentito «disertare», ma la tentazione è la regressione, la paura che spinge a tornare indietro, a preferire la sicurezza della schiavitù egiziana al rischio dell'avventura della libertà. Una libertà che non è situata al termine del cammino, ma che si vive nel cammino».*



Nei pochi giorni che ho vissuto da turista nel deserto di Wadi Rum, in Giordania, ho ritrovato le sensazioni che prima dicevo, ma la vera sorpresa è stata la notte. Di giorno è facile perdere l'orientamento, i punti di riferimento si confondono nel sole accecante che fa sembrare le dune tutte uguali, mentre quando scende il buio il firmamento appare vicinissimo e incredibilmente limpido, la stella polare è lì a portata di mano, ci indica la strada e non si può più sbagliare la direzione.

Forse non ci capiterà mai di attraversare un deserto fatto di sabbia, pietre e dune, ma nella vita può succedere di trovarci ad “attraversare un deserto”, ad affrontare un periodo di disorientamento, di vuoto, dove sembra di aver perso la direzione del cammino e il senso della vita. Può essere un processo lungo e

faticoso attraverso cui cerchiamo di realizzare cambiamenti, di capire cosa veramente vogliamo. Ma, se riusciamo a non farci accecare dal sole della paura, potremo vedere una provvidenziale stella polare e ritrovare la strada.

A me è capitato a 14 anni di trovarmi improvvisamente un deserto da attraversare. Mentre, d'estate, eravamo in villeggiatura in Brianza, tutti i beni furono confiscati per il fallimento dell'azienda familiare e ci ritrovammo senza più niente, e senza reddito. Rimanemmo così nella casa che avevamo affittato in campagna, per ricominciare daccapo. La famiglia era piuttosto pesante; oltre padre, madre ed io con tre fratelli più piccoli, c'erano le mie due nonne e un'anziana cugina. Dovetti così trovarmi subito un lavoro per contribuire al sostentamento.

Dalla condizione privilegiata di studentello liceale quattordicenne spensierato in una famiglia borghese, tutto sommato agiata, mi ritrovai improvvisamente proiettato in un mondo drammaticamente diverso, mai immaginato prima: ero davvero di fronte al mio "deserto da attraversare", disorientato, privato di tutti i miei punti di riferimento: la città, gli amici, la scuola, i compagni scout, i miei progetti per il futuro. Inoltre l'ambiente di lavoro negli anni '50 era piuttosto pesante, non solo per la settimana lavorativa di 48 ore ma anche per la scarsa attenzione al benessere dei lavoratori. In famiglia non ci si domandava più dove andare in villeggiatura l'anno seguente, ci si preoccupava invece di trovare la legna per affrontare l'inverno.

Ripensandoci, dopo qualche decennio, posso dire che l'attraversamento del mio deserto è stata un'esperienza sicuramente positiva. Essere messo alla prova e sentirmi parte responsabile nella vita della comunità familiare mi hanno spinto ad agire positivamente senza lamentarmi.

Ho imparato l'essenzialità, a camminare con poco bagaglio, ad apprezzare ogni piccola cosa buona, a lasciarmi sorprendere dalle opportunità che si possono cogliere se si vive con attenzione.

Ma il deserto l'ho attraversato felicemente anche perché, grazie a Dio, non ero solo. Quando tornavo a casa dopo il lavoro, nella numerosa famiglia c'era sempre calore e comprensione e, nonostante le difficoltà, non mancavano la fiducia nella Provvidenza e la speranza di un domani migliore. Alla domenica, poi, all'Oratorio del paese avevo trovato una guida spirituale, nuovi amici e il piacere di condividere impegno e divertimento.

Tornando a Milano, dopo qualche anno, per ricominciare una nuova vita di lavoratore-studente, non avevo più paura di attraversare un altro deserto.

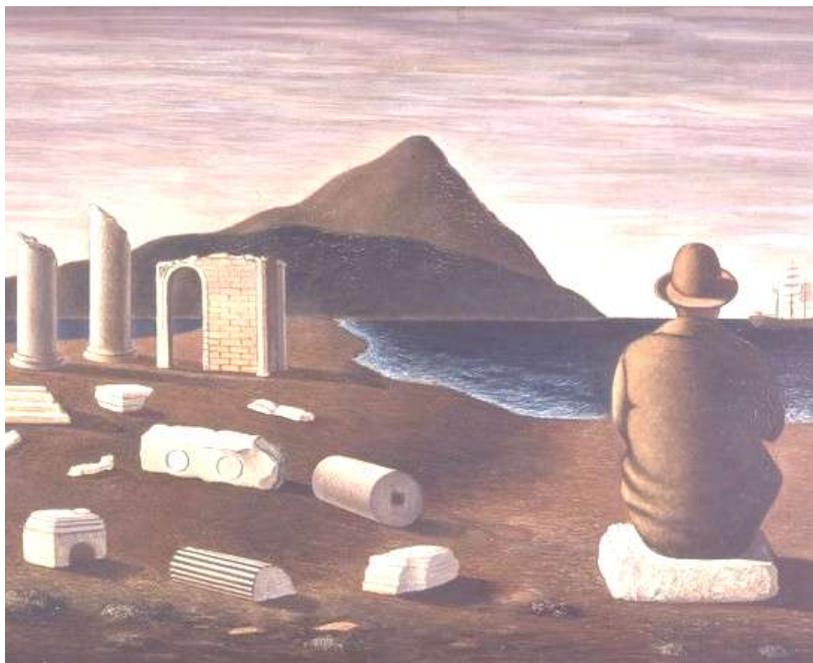
Avevo imparato che la stella polare è sempre lì per tutti, al di là del buio.

Roberto Ficarelli

...nel deserto rimane con te...

Scrivo queste righe una sera, di ritorno da san Vito dopo che per ordine dell'autorità ho dovuto fare a meno, come molti altri, della messa domenicale. Verrebbe così quasi spontaneo dire che il deserto è trovare una fontana secca - specie se è la fontana del villaggio - o mancare del pane quotidiano.

O magari pensare che il deserto assomigli alle strade di Codogno in questi giorni di paura "virale": un carissimo amico che abita lì trova le reazioni dei suoi concittadini mediamente "incredibili e poco edificanti" - e si sente un po' solo.



Solitudine – Arturo Nathan - 1930

Eppure né l'aridità né la solitudine sembrano essere caratteristiche essenziali del deserto - quelle senza le quali un deserto non è un deserto. Piuttosto la mancanza di riferimenti, l'orizzonte sempre uguale, l'incapacità di orientarsi che porta a girare in tondo. Così il deserto può esserci anche se cibo e acqua non mancano. Anche in mezzo alla folla, anche se i giorni sono buoni.

Ricordo circa un decennio di questi giorni complessivamente buoni – buoni nei pensieri, nelle molte (e qualche volta troppe) azioni, buoni pure nelle preghiere. Giorni buoni se presi singolarmente, uno per uno. Però mancava un orizzonte complessivo, di lungo termine, di ampio respiro. Mancava come il coperchio che suggerisse come potevano incastrarsi quei pezzi di *puzzle*. Credetemi, era il deserto: più passavano gli anni più la preghiera cercava o sospirava, quasi gridava perché si rivelasse un senso. Ne avevo bisogno come l'acqua da bere.

Da quando ho saputo il tema proposto questo mese mi ritorna in mente una delle strofe che cantiamo spesso in chiesa: “Dio ti nutre col suo cibo / **nel deserto rimane con te...**” e ripenso a quei dieci anni passati. Anni dove, proprio come il popolo dell’alleanza e dell’esodo - lo posso dire a posteriori!- “nel deserto ho visto come il Signore, mio Dio, mi ha portato, *come un uomo porta il proprio figlio*, per tutto il cammino che ho fatto”. (cf. Dt 1,31).

Perché un giorno – anzi un anno, perché il deserto non finisce come dalla sera alla mattina – ha incominciato ad aprirsi una strada. Quando meno l’aspettavo, perché anche la mamma si era ammalata e le mie peggiori paure sembravano diventare realtà. Seguendo quella strada fiorita si sono uniti assieme i pezzi raccolti in tanti anni, in varie tappe inaspettate, come in risposta a tante preghiere di tante persone care. Prima ero un *single* che lavorava troppo; strada facendo mi sono ritrovato padre di famiglia. Poi di nuovo, di sorpresa in meraviglia, di nuovo come a raccogliere il senso di tanti piccoli servizi svolti nella Chiesa fin dall’infanzia, sono venuti i dieci anni di preparazione al diaconato. E’ la strada che mi ha portato fin qui, su queste pagine. E non avrei *mai* potuto arrivare fin qui da solo.

Per questo mi sento di dire, di gridare che non si può disperare - che è poi la stessa cosa che vivere come se Dio non ci fosse. Perché il deserto della solitudine, dell’aridità, del disorientamento è una condizione che Dio ha abitato e preso su di sé. Il Figlio di Dio si è trovato solo. Nel deserto, appunto. Ma soprattutto era solo sulla croce, staccato dal Padre («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» - Salmo 22,2). Staccato anche dallo Spirito: («Mi aspettavo compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati» - Salmo 69, 22). Solo, ma non disorientato perché sapeva di compiere la volontà del Padre. Così soltanto da questa vera e propria spaccatura della Trinità - Dio ha contraddetto la sua stessa natura! - poteva sgorgare l’acqua per fare fiorire i nostri deserti.

Così alla domanda, naturalissima, «ma non si poteva fare a meno di quegli anni nel deserto?» non si può rispondere senza almeno il dubbio che anche sentirsi disorientati possa servire come occasione per rientrare in sé, e così scoprirsi o riscoprirsì mai soli, e fidarsi. Preghiamo allora non solo perché chi ha sete abbia da bere, o perché chi ha fame abbia il pane quotidiano. Preghiamo sempre anche perché chi ha il pane abbia un po’ di fame. Buona quaresima!

Francesco Prelz

Per essere più umani, fermarsi

Rinunciare ad essere sempre in tensione, a irrigidirsi in acrobazie, anche religiose. Per unificare la vita, evitare di lasciarsi attirare in una folle corsa che non si controlla più. Salvaguardare momenti di raccoglimento, di consapevolezza e interiorità. Restare immobili. Attendere che l'acqua torbida ridiventi limpida. Lasciarsi ricondurre al centro del proprio essere. Nell'immobilità lo spirito si decanta. Diventa puro e trasparente.

Abbandonare l'idea che abbiamo una missione da compiere o un mondo da salvare. Già un Altro se ne è fatto carico!

Esserci, semplicemente, là dove la vita ci ha portato. Perseverare felici. L'"esserci" diventa celebrazione, gioia di cogliere la vita momento per momento. Senza possedere. Senza controllare. Allora si scopre l'armonia dell'essere, le potenzialità della nostra crescita, una pienezza: dev'essere questa la "vita in abbondanza" della quale parla Gesù (cf. Gv 10,10).

Allora si riscopre il gusto di vivere il vangelo - qualora lo si sia perso o dimenticato - condividendo la nostra vita con altri, nella concretezza del quotidiano. Senza più pensare che l'erba, forse, è più verde altrove ...

Amare la solitudine

La solitudine ci prepara a lasciarci incontrare in verità dagli altri, quando le circostanze lo permettono. Nella solitudine, che ci riporta a noi stessi, divisioni e ferite si cicatrizzano. Riscopriamo il nostro vero posto nel mondo. Cammini di pace e di giustizia prendono forma. Il desiderio di essere inviati si rinnova, e anche la voglia di assumerci le nostre responsabilità. Ciascuno di noi si riscopre uno tra gli altri, chiamato a essere fratello o sorella di coloro che incontra.



Per esistere è proprio necessario cercare di distinguersi, di essere "speciali", riconosciuti e riconoscibili? Ce lo fanno credere, perfino nella Chiesa! Che tristezza vedere persone che ci tengono così tanto a emergere con un certo modo di essere, di prendere posto o di vestire! Gesù non cercava riconoscimenti. Non usciva dai ranghi, vi si inseriva. C'era - era presente - e questo bastava. Per vivere facendo memoria di lui la carità può ampiamente bastare ...

Nella solitudine si prende coscienza che ogni incontro, passato o futuro, è un momento unico che mai più si ripresenterà. Il "qui e ora" si rivela come una grazia, un'occasione favorevole, un'opportunità. C'è in ogni incontro un retrogusto di eternità. Passare ogni giorno un po' di tempo da soli. Per fare nulla. Per tutto. Per tutti. Anche per sé. Per l'essenziale. Lasciare che emergano dalla memoria del cuore i volti delle persone amate, gli eventi del mondo, i sentimenti che ci abitano, le emozioni.

Esserci, semplicemente. Portare la vita in noi.

Come un'offerta. Liturgia dell'istante. Si diventa più umani.

Stare in silenzio

Il silenzio di Clerlande mi ha rivelato per contrasto il rumore di fondo della vita, ma anche l'irriverenza assordante caratteristica dei nostri luoghi e momenti di chiesa. Troppe celebrazioni iniziano senza che si sia potuto dedicare un po' di tempo per prendere in mano la propria vita, gli incontri, le gioie e le preoccupazioni. Amo quelle nelle quali si comincia con un momento gioioso di riconoscimento reciproco, e si lascia poi un tempo di silenzio in cui ciascuno prende in mano la propria vita per portarla dinanzi al cuore di Dio.

Amo anche quegli incontri tra amici in cui ci si raccoglie nel silenzio, prima di lasciarsi, ripensando a quanto si è vissuto, alle parole, alle idee scambiate. "Il silenzio - diceva Madeleine Delbrèl - non è evasione, ma un raccogliersi della nostra persona nelle profondità di Dio".

Accogliersi. Raccogliersi. Fare silenzio, stare insieme, senza agitazione febbrile. Non cedere alla voglia di moltiplicare le parole o di ribadire cose già dette. E anche evitare di chiedere a Dio di esaudire le nostre aspettative impartendogli ordini, come troppo spesso suggeriscono le nostre preghiere!

«Bisogna "raccogliere" le tracce, gli indizi, gli inviti, gli ordini della volontà di Dio, come il contadino raccoglie il suo raccolto nel granaio, o il saggio raccoglie il frutto di un'esperienza. Raccogliersi o raccogliere non è possibile senza il silenzio» (M. Debrèl – La gioia di credere)

Tratto da:

Raphael Buyse – Un Dio diverso

Edizioni Qiqajon, Monastero di Bose, Magnano (BI), 2019

Un'oasi in mezzo al deserto

Ho avuto la fortuna, l'opportunità, di vivere il deserto, intendo quello reale fatto di sole cocente, di sabbia e dune, di acqua razionata; l'ho percorso a dorso di un dromedario e su una jeep per diversi giorni, dormendo sotto le stelle. Soltanto chi come me ha vissuto questa avventura può confermarne il fascino. Non sai cosa troverai dopo una duna, non immagini cosa nasconda quella nebbiolina all'orizzonte che talvolta svanisce, mano a mano che prosegui nel tuo viaggio oppure inaspettatamente ti svela una oasi.

E mentre ti avvicini intravedi le palme che inevitabilmente circondano una pozza d'acqua e qualcuno giunto prima di te che già si sta dissetando. Guardi il deserto e lo ringrazi per quella opportunità nella quale non speravi.

Il deserto metaforico? A mio parere, non una scelta di isolamento o penitenza e neppure un periodo perso tra vuoto o aridità, ma un desiderio di riscoperta di cui non tutti forse hanno necessità, fortuna loro oppure opportunità persa, che capita talvolta quando meno te lo aspetti e che non sai cosa ti riserverà, di cui ti rimane un bel ricordo pur con le sue insicurezze e i suoi dubbi, ma che poi ti offre certezze e verità assopite; ti ritrovi ad assaporare una fede, che credevi persa, con nuovo entusiasmo.

Sicuramente, prima o poi troverai un'oasi dove dissetarti assieme ad altri giunti prima di te.

Paola Barsocchi



Quanto deserto c'è nella Bibbia?

Nella Bibbia, la parola “deserto” compare 371 volte, a cui si aggiungono le 8 presenze del plurale “deserti”, le 15 del femminile “deserta” e le 11 del femminile plurale “deserte”, per un totale di 405 occorrenze. Infatti la parola è presente non solo come nome ma anche come aggettivo.

Per darvi un'idea, la frequenza della parola “deserto” è più alta di quella di “Aronne” e “mondo” (361), “Giudei” (356) e “alleanza” (353), ed è di poco inferiore a quella di “Giacobbe” (398).

Naturalmente, il solo dato quantitativo non basta per rendere conto della significatività delle parole: anche in linguistica vale il detto “dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”. “Deserto” si accompagna spesso nell'Antico Testamento con “del Sinai” e con “manna” e nei Vangeli con “luogo”: in vari punti si narra di Gesù che si ritira in un *luogo deserto* per pregare. Nel Nuovo Testamento, “deserto” ricorre con insistenza nella narrazione su San Giovanni Battista: “Voce di uno che grida nel **deserto**: Preparate la via del Signore” (Mt 3:3).

Pensando a quello che sta succedendo nei giorni in cui scrivo queste pagine (e che spero vivamente sarà stato positivamente superato quando le leggerete), mi fa una certa impressione leggere delle strade, città e regioni *deserte* di cui ci parlano soprattutto i Profeti.

Un'altra parola frequente accanto a “deserto” è “quaranta” – gli anni della grande migrazione verso la Terra Promessa o i giorni del digiuno. Da questa parola ne deriva un'altra, purtroppo di estrema attualità pensando alle vicende sanitarie, e cioè “quarantena”. Ma abbiamo anche, attraverso la forma latina *quadragesima* dell'aggettivo “quarantesima”, il nome della Quaresima, il periodo che stiamo vivendo e che ci prepara alla Pasqua di Resurrezione.

L'aggettivo “deserta” si riferisce spesso a una “città”, ma a volte descrive una “casa” o “dimora”. Soprattutto, però, lo troviamo già nei primi versetti della Genesi: ad essere *deserta*, informe e avvolta nelle tenebre è la Terra (Gn 1,2). Ma il Signore non la lascia così, nel caos, e interviene con la sua potenza creatrice. Questo pensiero, e la prossima celebrazione della memoria della Risurrezione, ci guidino sempre nei momenti difficili.

Gianfranco Porcelli

L'esempio dei Padri del deserto

Nel IV secolo dopo Cristo, nei deserti dell'Egitto, della Palestina, della Siria e della Mesopotamia si ritiravano i primi eremiti cristiani, abbandonando le città del mondo pagano per vivere in solitudine. La scelta era dettata dal sentimento di sentirsi più vicini a Dio, sfuggendo il mondo corrotto e cercando la spiritualità, la strada per arrivare a Dio, nella solitudine e nella meditazione della Bibbia. Solo successivamente farà seguito una vita associata, dapprima cenobitica e poi monastica, quando alcuni eremiti attirarono a sé, con il loro esempio, altri seguaci che rivendicavano i più alti valori dello spirito contro i pericoli della mondanità.

I primi eremiti o anacoreti si caratterizzavano per il loro isolamento pressoché totale, la preghiera, la carità, la povertà, il digiuno, l'astinenza sessuale, le penitenze, il lavoro manuale e l'assenza di un superiore. I Padri del deserto vivevano in capanne o in grotte; grazie al lavoro delle proprie mani, intrecciando canne e foglie di palma per farne cesti, corde, panieri o altri oggetti utili. Alcuni preparavano anche reti per la pesca e per la caccia. Altri, più rari, lavoravano il papiro, si dedicavano alla calligrafia o copiavano antichi manoscritti. Altri ancora si facevano assumere come braccianti stagionali dagli agricoltori della valle del Nilo.

Fondamentale, per questi mistici cristiani, era l'isolamento, e quindi la scelta di vivere nel deserto, come luogo della prova, della tentazione, dell'abbandono in Dio, della lotta contro i demoni, della precarietà e transitorietà di ogni cosa. L'attrazione del deserto venne sentita dagli antichi Padri soprattutto per disporsi alla "città futura", mediante l'ascesi penitenziale dell'isolamento solitario. La solitudine, il nascondimento, il deserto erano il luogo dove si scopriva meglio il conflitto delle passioni, delle forze oscure ed occulte, operanti all'interno di ogni uomo. Si credeva infatti che fosse il diavolo ad operare tale conflitto, aggirandosi da padrone nella solitudine del deserto. Pertanto, per le anime più decise e coraggiose, il deserto diventava il luogo ideale per una lotta più impegnativa e spesso risolutiva contro il nemico dello spirito.

Il deserto, oltre che un luogo geografico, aveva anche un valore fortemente simbolico: per il popolo eletto, il deserto rappresentava un tempo intermedio fra la schiavitù e la terra promessa. Per Abramo, Mosè ed Elia il passaggio del deserto aveva fatto parte di un itinerario spirituale, come momento forte di maturazione delle proprie scelte e di incontro privilegiato con Dio.



E anche per Gesù stesso, che nel deserto aveva affrontato le tentazioni di Satana, quello era stato il luogo deputato in cui combattere la battaglia contro il male.

Il deserto è quindi luogo della prova, luogo d'incontro con Dio, luogo di precarietà, di passaggio, che richiama la finitudine dell'uomo, la limitatezza della sua vicenda terrena, le difficoltà del vivere quotidiano, le stanchezze, le fatiche del corpo e dello spirito nel lungo cammino

che porta gli uomini alla “città” che è stata loro promessa.

Nella giornata dell'eremita vi era una costante alternanza di lavoro e di preghiera. Ma, quale che fosse il lavoro manuale, l'importante era lasciare la mente libera per le cose spirituali. Ecco perché, oltre alla preghiera, i padri accompagnavano il loro lavoro recitando brani delle Sacre Scritture. Poteva essere sempre lo stesso versetto, ripetuto incessantemente, o qualche brano più lungo. Molti anacoreti conoscevano a memoria interi libri della Bibbia.

La preghiera era il vero e proprio cuore della vita nel deserto, e consisteva nella “salmodia” (preghiera cantata - recitazione dei Salmi e di altre parti delle Scritture) e nella contemplazione. Ciò che oggi chiameremmo “preghiera contemplativa” si riferisce alla “quies”, ovvero alla “pace”. La “quies” è una condizione di silenzio assorto, ritmato dalla ripetizione a voce sommessa di una frase isolata della Scrittura - la più famosa è la preghiera del pubblicano: “Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore!”. In forma concisa, questa preghiera diventava “Signore, pietà!” (Kyrie, eleison), ripetuta intimamente centinaia di volte al giorno finché diventava spontanea e istintiva come respirare.

Dalla preghiera e dalle riflessioni sulla Parola scaturì quella che viene ritenuta parte della grande letteratura sapienziale dell'antico Medio Oriente. I detti dei Padri avevano percorso una lunga tradizione orale, finché altri Padri, soprattutto in Palestina, raccolsero questi detti, li scelsero e li tradussero in ogni lingua: greco, latino, armeno, copto, siriano, etiopico, per portarli alla conoscenza di tutti. E ancora oggi, essi ci meravigliano per lo splendore aforistico e la grazia dell'aneddoto: lo schizzo dei caratteri, l'intensità del dialogo, la rapidità del racconto, la complessità del simbolo.

Questa ricchezza di contenuti è data dal fatto che le parole dei Padri furono vissute, derivarono da un'esperienza esistenziale profonda, che rappresentava una scoperta dell'uomo, al termine di un viaggio interiore e spirituale molto travagliato.

Sempre semplici e concreti, facendo continuo riferimento all'esperienza dell'uomo plasmato dalla solitudine, questi proverbi e questi racconti erano intesi come risposte semplici a domande semplici. Chi andava nel deserto alla ricerca della "salvezza" chiedeva agli anziani una "parola" che lo potesse aiutare - un "verbum salutis", una "parola di salvezza".

L'essenziale di quanto vissuto, meditato, ragionato dagli antichi Padri è raccolto negli "Apophtegmata Patrum", i detti o sentenze dei Padri, e nei "Verba Seniorum".

Questi testi sono stati ispirati da grandi personalità come Simeone "lo Stilite" (390-459) che, dall'alto della sua colonna, dirimeva liti e operava guarigioni e conversioni; Macario il Grande (300-390), sempre ritratto in meditazione con un teschio tra le mani; Onofrio l'anacoreta, che per nascondere la propria nudità aveva soltanto la lunga capigliatura; Pafnuzio di Tebe, vescovo d'Egitto; Pacomio (292-347) che, dopo un periodo di vita eremitica, diede forma al cenobitismo, impostato sulla convivenza nella totale condivisione dei beni e nella preghiera comune, nell'osservanza della stessa regola, nel lavoro manuale e nell'obbedienza all'abate; Antonio il Grande (250-355): dopo un

periodo di anacoretismo divenne "padre" di alcuni piccoli monasteri che facevano capo a lui; Basilio di Cesarea (330-379) che, grazie alle esperienze monastiche che lo avevano preceduto, iniziò ad apportare modifiche e correzioni alle forme cenobitiche già in atto; Gerolamo (347-419), che riuscì ad esportare nell'Occidente le forme di vita ascetica sorte nel mondo orientale.



Antonio e Paolo – Icona Copta – XIV secolo

L'influenza dei Padri del deserto fu molto forte in Palestina, in Siria, in Grecia, in Russia, grazie alla traduzione degli apoftegmi in tutte le lingue. Ma anche in Occidente, dove il loro insegnamento è penetrato soprattutto a opera di Cassiano. Molti fondatori o riformatori di ordini religiosi si sono ispirati in qualche modo alla vita dei padri, a cominciare da san Benedetto, e fino ai discepoli di Charles de Foucauld.

Le parole e gli esempi dei Padri del deserto sono divenuti, infatti, parte della tradizione monastica da quando san Benedetto, nella sua Regola, prescrisse che le "parole dei Padri" fossero lette spesso ad alta voce prima della Compieta. San Benedetto aveva compreso quanta saggezza e santità vi era in quelle parole.

Dai detti dei Padri emergono le realtà fondamentali della vita interiore: fede, umiltà, carità, mansuetudine, prudenza, negazione di sé.

Ma, in tutti gli scritti che si rifanno ai Padri del deserto, due sono i cardini principali, irrinunciabili che vengono costantemente ripetuti: carità e ospitalità. Carità e ospitalità erano infatti oggetto di primaria importanza nella vita dei Padri, e avevano la precedenza sul digiuno e sulle pratiche ascetiche individuali.

Questo è particolarmente importante perché la vera essenza del messaggio cristiano è la carità, l'unità in Cristo. I mistici cristiani di ogni tempo cercano e trovano non solo l'unificazione del proprio essere, non solo l'unione con Dio, ma l'unione reciproca nello Spirito di Dio.

Lungo tutti i "Verba Seniorum" si insiste ripetutamente sulla priorità dell'amore per l'altro, rispetto a ogni altro aspetto della vita spirituale.

L'amore per i fratelli, unito alla carità e all'ospitalità, rappresenta il lascito spirituale dei Padri del deserto, che vissero in maniera radicale il messaggio evangelico. Con il loro esempio di scelta di vita, gli antichi Padri indicarono una strada nuova, in cui, al centro dell'esistenza, vi erano i valori dell'interiorità e della gratuità, della povertà e dell'austerità, della preghiera e della contemplazione.

Per noi, oggi, questo messaggio non ha perduto la sua efficacia: l'umile esistenza dei Padri eremiti è una sfida alle comodità e alle facilità alle quali siamo abituati. In un mondo frenetico, stordito dal rumore e dalle chiacchiere, le loro parole proclamano il valore della calma, del silenzio, della concentrazione su ciò che conta. In una società che apprezza solo le ricchezze, i beni di consumo e i piaceri effimeri, i Padri ci ricordano le beatitudini evangeliche.

"Non può avvicinarsi a Dio se non colui che si allontana dal mondo" diceva Isacco di Ninive, ossia colui che riesce a staccarsi dai desideri del corpo, dagli idoli effimeri del successo, dei piaceri, del consumo sfrenato, del mito dell'efficienza, dell'idolatria dei poteri.

Essere nel mondo senza essere del mondo: cioè amarlo e odiarlo, come ha fatto Gesù. Perciò sono soprattutto le barriere dello spirito quelle che si devono innalzare, per custodire il cuore dalle distrazioni e dal male.

Anna Poletti

Un'oasi di vita dentro al deserto

Cari amici di “Eco”, mi è stato chiesto di fare una chiacchierata con voi attorno alla “solitudine” e al “silenzio” dato che sono sola, anziana, prossima ai novant’anni, insomma sono “sazia” di anni” come disse di sé Abramo.

La mia età mette inevitabilmente a confronto con l'esperienza della solitudine e del silenzio e rende gravoso l'itinerario dell'ultimo percorso della vita. Per lo più non amiamo parlare di questo. In realtà vorremmo spartire con chi ci circonda “tutto”, vorremmo un ascolto immediato da parte dell' “altro”, senza fare i conti che tutto può esser spartito fra gli esseri esistenti, fuorchè “l'esistere” stesso. Nel nostro cuore rimane pur sempre l'umanità nuda e cruda, con tutto ciò che siamo nel bene e nel male. Nè si può trasmettere alcuna esperienza personale; si può solo raccontare quali pensieri, emozioni accompagnano l'esistenza nel tempo della propria vecchiaia. Oggi, la vecchiaia rischia di soccombere sotto il peso dell'eredità di un deserto che oscura la presenza misteriosa di un'oasi vivificante. Il pensiero della banalità quotidiana odierna, spesso vittima di un mondo reale appiattito e meschino, toglie aria fresca, luce e sorriso al nostro cuore interiore. Per questo urge recuperare dentro di noi la presenza di un'oasi che sia un canto di vita (Rubem)

Io ho una ricca libreria che amo molto: libri d'arte, di studio secondo la mia esperienza umanistica, di spiritualità, senza confini di parte, riempiono gli scaffali. I libri sono sorretti da alcuni vecchi “ferro da stiro” (provenienti dal negozio di tintoria dei miei genitori), da una lattina di birra albanese (mio fratello in pensione era un giramondo instancabile, con missioni culturali), un omino di legno birraio tedesco (a ricordo di una mia carissima amica con cui ho vissuto una adolescenza ribelle). C'è pure un Pinocchio imperante in tutte le sue posizioni che sfida il mondo dei grandi doveristico, dogmatico. Non manca un Pinocchio che si dondola beato nella sedia dei nonni (costruita da un mio nipote alla vigilia del mio pensionamento). E' una libreria vivente di cultura e di soste gioiose.

Un mio nipote, incuriosito da questo miscuglio di presenze che chiacchierano in sordina con me, mi ha fatto diverse domande: perché ? Cosa ti raccontano questi oggetti ?...Ho risposto “è il mio museo privato, che mi ascolta nel silenzio della sera, mi parla delle radici del mio ceppo familiare e di altro ancora ..”.

Ma ritorniamo al tema del silenzio/ solitudine.

E' un tema carico di differenti esperienze, di stati d'animo tutti diversi tra loro come, per esempio, l'esser solo, l'esser isolato per propria volontà e non, la solitudine nella massa di gruppo, la solitudine reale ...il bisogno di tappare le orecchie per voci invasive ecc. Queste sono tutte esperienze personali.

Quando si vuole parlarne, vengono tutte gettate nell'unico calderone terminologico di "Solitudine", spesso confondendo la "Solitudine" col "Silenzio, forse perchè entrambe queste esperienze si presentano con la prospettiva inquietante di "essere soli".

Solitudine e silenzio nella cultura moderna sono percepiti più con uno scarso concetto dei valori positivi dell'isolamento, che percepiti alla scoperta del pensiero silenzioso, ineffabile, non descrivibile con parole, ma capace di narrare il meraviglioso del loro esistere, per esempio, nelle opere di originalità creativa concepita in stati di solitudine e silenzio costruttivi.

Tuttavia qui non voglio pensare alla creatività di persone eccezionali. Tutti possono usufruire di questo "dono", quando "il pensiero del cuore" trova sostegno, libertà di espressione: "Siamo fatti con la pasta dei sogni" direbbe Shakespeare. Vi voglio portare alle radici di questo pensiero del cuore.

Fin dall'inizio della nostra vita andiamo alla scoperta di sé, del mondo, dove ci capita di esistere, con la nostra curiosità sensoriale, i nostri bisogni arcaici ... Affacciato alla vita il nostro sé infante (Cioè ancora senza parola) è curioso, esplora, tocca, si fa toccare, guarda, si sente rispecchiato

con assoluta fusione nell'altro (per es. non sa di chi è la mano o il piedino che si agitano: "è mio o della mamma?"). Man mano la sua umanità si evolve, matura con l'aiuto di un ambiente che sostiene e contiene. In questo mondo primitivo il sé infantile conquista faticosamente l'"io sono" accanto all'"altro da sé" e al mondo esterno. L'esperienza primitiva della solitudine e del silenzio nei loro aspetti costruttivi, ben offerti e accolti dall'ambiente, sono pilastri-fenomeni positivi che accompagnano l'intero vivere umano.

Oggi si sono smarrite queste radici arcaiche del nostro linguaggio interiore, che spesso nominiamo con "il pensiero del cuore". Al contrario abbiamo dentro di noi una "esistenza rumorosa", che ci rende impoveriti del nostro vero sé. Oggi per difenderci dalla solitudine che ci angoscia e nel desiderio di sottrarci alla banalità del quotidiano, che il consorzio umano offre a piene mani, non è facile arrivare ad esser capaci di svolgere la nostra vita, senza cascare nel rispecchiamento narcisistico (pensiamo allo splendido dipinto di Caravaggio), che porta a chiudersi in una aridità interiore. E' pure difficile



Pensiero creativo – Duy Huynh - 1980

non cascare nelle false promesse illusorie della realtà del mondo esterno. Queste difficoltà, se le ascoltiamo come tali e non come “soluzioni”, portano con sé, nel cuore profondo dell'uomo, inquietudini e curiosità che bollono dentro di noi, cercano di esprimersi. Questa interiorità di sé attinge proprio alla vitalità arcaica del nostro pensiero, ancora privo della parola, e alle prime modalità di comunione.

Chi accudisce un piccolissimo bambino ne sa qualcosa. Per esempio i genitori osservano: “mi parla con gli occhi”, “balbetta suoni incomprensibili, ma ci intendiamo lo stesso”, “mio marito si sente interpellato quando il nostro bimbo comincia a balbettare pa-pa-pa...” La nascita del pensiero via via si plasmerà in parola: è questa la via d'uscita necessaria perchè l'uomo diventi padrone del suo mondo interiore e possa allacciare feconde relazioni con se stesso, col mondo esterno, col mistero della vita divina.

L'uomo non è più solo, ma la parola deve nutrirsi entro un terreno fecondo, che -a sua volta-per nutrirsi ha bisogno di un silenzio accudente, amoroso. Mentre l'infante elabora la parola da comunicare; ha bisogno di chi è capace di ascoltarlo e poi di conservare e tener viva la memoria. La parola che viene dal profondo del cuore ha dunque bisogno di silenzio fuori di noi e dentro di noi. Tutto deve tacere. Proviamo a pensare quando ascoltiamo musica, quando leggiamo un libro che ci appassiona...quando guardiamo la “Pietà” di Michelangelo: l'esperienza di questo silenzio oggi è quasi assente, anzi è un silenzio che spaventa, che disturba .

Qui si rischia di arrivare a un bivio pericoloso dove la nostra “umanità nuda e cruda” ci sospinge a preferire un narcisistico rispecchiamento di sé, fonte di inaridimento interiore. Il sé stesso diventa un oggetto/specchio dove rifletterci. Non è più in compagnia del proprio sé e imbocca il cattivo percorso verso una solitudine che non è più in grado di farsi carico di svolgere la sua esistenza così com'è.

Narciso non permette di guardare fuori dal suo profondo sé, tanto diventa dipendente al modo in cui gli altri reagiscono nei suoi confronti (lo “Specchio delle mie brame” della fiaba di Biancaneve riflette l'ambizione di esser visto, di esser ammirato).



Narciso – Caravaggio - 1597

A questo punto Narciso rischia di non sapersi più sottrarre alla banalità del quotidiano, secondo i richiami della realtà sociale, che preme più che mai .

Non riusciamo più ad attingere dalla ricchezza del sé profondo capace di tradurre le nostre esperienze primordiali in figure interiori (a noi offerte dal pensiero allegorico, simbolico, dalle intuizioni scientifiche), dove la parola tace per dar posto al silenzio che ascolta. Pensiamo per esempio, a quando leggiamo un libro che ci “prende”, ci isoliamo, entriamo in dialogo con l'autore, entrambi siamo solitari, ma non soli. Entrambi sperimentiamo un rapporto esclusivo nutriente, oppure quando vogliamo ascoltare della buona musica. Abbiamo bisogno di silenzio fuori di noi e dentro di noi. Si spengono le luci, quasi non si respira, tanto che appena c'è una pausa si scatenano i rumori più vari. Lo sforzo dello stare zitti è tale da far compiere gesti che smorzano l'incanto della musica.

Ascoltare richiede tacere: bisogna far tacere il lavorio della nostra mente, sedare l'irrequietezza del cuore, ma viviamo in un'epoca in cui il silenzio è stato bandito. Il mondo è schiacciato da una pesante coltre di parole, suoni, rumori. Non si ascoltano più le parole del vicino. Oggi la parola arriva da qualsiasi punto della terra. Spaventa il non rumore, il silenzio notturno, spaventa la montagna per la sua meraviglia silenziosa, per la sua pace. Si va in giro col cellulare perchè la solitudine di un bosco spaventa, come la quiete di una casa senza voci: ci si sente smarriti e soli. Si accende la Radio o la TV. Si fa rumore e si prendono in prestito voci artificiali, per respingere inquietudini interiori.

Noi anziani – a questo punto - come ci muoviamo davanti a queste difficoltà che urgono anche e molto dentro di noi? Possiamo ancora far qualcosa per il mondo che ci circonda, per la nostra serenità e per quella delle generazioni che ci seguono e ci osservano?

Ho qui sul mio tavolo tre libretti, piccoli ma saggi e leggeri, che hanno aiutato il mio pensiero del cuore nella stesura del testo e per condividere con voi le mie riflessioni * 1

Non c'è una ricetta esterna a noi per affrontare la solitudine cattiva e il silenzio assordante.

Dice Rubem “al vecchio manca il tempo, ma gli rimangono i sogni” da attingere nel nostro pensiero del cuore

Dice ancora Rubem “Il vecchio cosa può dare? ...Ha le mani vuote di opere“, ma possiede uno scrigno del cuore, pieno di esperienze antiche, di eventi ancora fruibili nella memoria, per saper meglio discernere il bene e il male,

¹ Martin Buber “Il cammino dell'uomo” Ed.Qiqajon 1990
Rubem A.Alves “La bellezza del crepuscolo“ Ed.Qiqajon 2018
“Il canto della vita” 2013

per gioire, per provare tenerezza osservando una gemma che vuol fiorire anzitempo, per dare un sorriso a chi ci è vicino, resta solo la tristezza di morire, che ci impedisce di cantare che "la vita è bella" (come il film di Benigni ci suggerisce, come parlano i diari di Etty Hillesum).

Io non sono sicuramente una solitaria. Amo star bene con me stessa, ma ho pure tanti amici con cui sto bene. Quello che sento in profondità quando sono solitaria o quando sono con gli amici sono stati d'animo incomunicabili a parole .

Rubem esclama anche da anziani "si arriva anche a quell'età meravigliosa in cui ci si può concedere il lusso di esser totalmente inutili ...quando il valore delle cose è nell'utilità; nel momento in cui smettono di esser utili vengon buttate via..." Questo vale anche per le persone, Per di più noi colludiamo con questa diffusa modalità, sentendoci in colpa di esser vecchi o di fare volontariato per esser considerati ancora brave persone e non degli scarti. Rischiamo di perdere la gioia che è l'essenza della vita. Finchè c'è gioia c'è vita, poi è meglio esser aiutati con tenerezza e misericordia di arrotolare la tela della vita.

Voglio concludere la mia chiacchierata con voi, questa volta facendomi aiutare dal salmista della Bibbia: accennando alle origini profonde della nostra umanità, senza trascurare come siamo fatti: la sapienza del cuore sostiene la fatica del nostro esistere su questa terra con queste parole.

"il Signore prolunga i nostri giorni per darci spazio di raggiungere la sapienza del cuore e ispira e guida il lavoro delle nostre mani nel rispetto e nella esaltazione dell'opera sua fino a che potremo contemplare apertamente il suo volto" (dal libro delle ore – ambrosiano pag 543)

Mariateresa Aliprandi

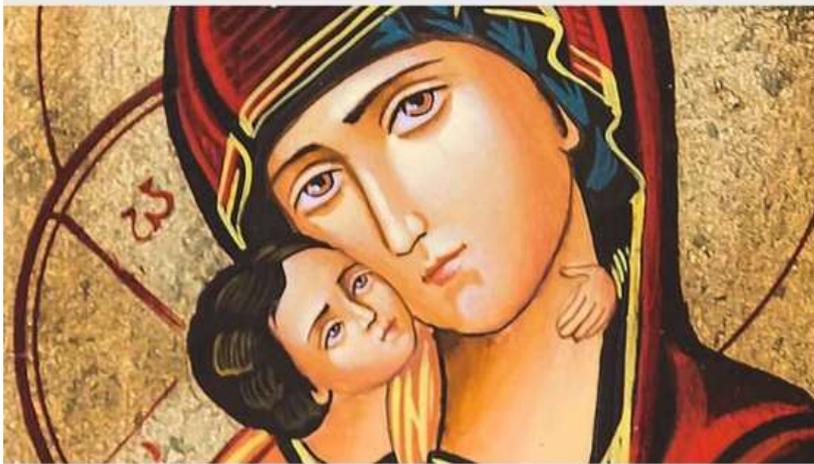


*Chiesa parrocchiale
San Vito al Giambellino*

CHIESA APERTA

Martedì

21.00-22.00



1° e 3° martedì del mese
Adorazione eucaristica

2° martedì del mese
Preghiera Mariana

4° martedì del mese
Preghiera di Taizé
(a cura del gruppo giovani)



Oasi di pace

Ogni **Giovedì**
dalle 18.30-19.30
Adorazione
Eucaristica

Piccoli giri

Tra le immagini che non riesco a togliermi dalla mente e dal cuore c'è quella della pesa comunale: ogni paese rispettabile la possedeva. Anche nel paese in riva al lago dove per tanto ho vissuto ce n'era una, ed io, dovendo passare e ripassare per raggiungere il centro, le facevo attorno "piccoli giri". A volte le giravo attorno apposta, col desiderio di "essere leggera", non solo nel peso, ma nel cuore!. Vi passavano sopra per "tara, peso lordo e peso netto", camioncini carichi di legna ben tagliata, per rifornire pizzerie, o carichi di massi particolari in marmo di Botticino. L'addetto comunale usciva dal suo ufficio, faceva ben posizionare il mezzo e dava la bolla di accompagnamento al conducente che poteva ripartire!!

Penso che quei piccoli giri attorno alla "pesa" mi abbiano fatto bene: aiutata a tendere a un di più, a una purezza di cuore di cui abbiamo tanto bisogno!



Pesatura dell'anima – papiro egizio – 1350 A.C.

E poi, giù, in fondo, c'era il lago con la sua forza di colore, nel quale immergersi per uscire rivestiti di bellezza nei colori dei monti circostanti! Penso infatti che ciascuno di noi desideri qualcosa di nuovo: che l'inverno si spezzi ed esca il sole della primavera, che da sotto le foglie secche appaia qualche fiore! Avere qualcosa di bello da contemplare aiuta a fare, almeno col desiderio, un passo in avanti: ne abbiamo bisogno!

Ho un quadretto della Sindone, così piccolo che sta chiuso nel palmo della mano eppure, guardandolo, ci si scopre un seme: la bellezza dell'amore!

Quando mi accosto a quel "piccolo volto", penso che lì c'è una bellezza che supera ogni bellezza: "tu sei il più bello tra i figli dell'uomo", ci dice il salmo 144!

Dal volto della Sindone traspare bellezza che è l'amore di Gesù per il Padre in un "Tu" che previene desideri, bisogni, ed incontra l'umanità intera.

San Giovanni ci dice.- Dio ha tanto amato il mondo da dare Suo Figlio!- Senza di Te- dico a quel piccolo volto-, saremmo perduti, dispersi in una fitta nebbia invernale fatta di egoismi, di rivincite, di aggressività pura!- Alla salmodia dei vespri tante volte incontriamo (Fil.2,9-12): "Gesù, pur essendo di natura divina umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce!". Quel piccolo volto pieno d'amore ci è maestro di vita e ci "raduna" per condividere la sua disponibilità!

Ho nella mente l'impresa del pastore, là dove vivevo, per radunare le pecore o comunque farle spostare per allontanarle da un pericolo. Agiva così: prima un fischio: l'avvertimento, poi l'invio dei cani che, mordendo le zampette delle pecore più testarde, le invitavano a muoversi e a seguire il gruppo. L'amore non si stanca, fa davvero "tanti giri" per incontrarci, per correggerci, per "parlarci", per "inviarci"! Buon cammino!

Suor Elisabetta

Comunicazioni **via e-mail** dalla Parrocchia

Specialmente in questi tempi di incertezza, la Parrocchia invia comunicazioni, ad esempio variazioni di orari, nuove iniziative pastorali, ecc., a una lista di persone che ci hanno dato il loro recapito e-mail.

Chi volesse ricevere queste comunicazioni può inviare il proprio indirizzo e-mail a:

sanvitoamministrazione@gmail.com

«UMILIÒ SE STESSO,
FACENDOSI OBBEDIENTE
FINO ALLA MORTE
E A UNA MORTE DI CROCE»

(Fil 2,8)

Lettera per il tempo di Quaresima



Mons. Mario Delpini, arcivescovo di Milano, ha recentemente pubblicato la lettera pastorale per l'anno 2019-2020, intitolata "LA SITUAZIONE È OCCASIONE". Il documento è composto da sei lettere, che pubblichiamo sull'Eco per i diversi tempi liturgici. Ecco alcuni brani dalla lettera dedicata al tempo di Quaresima.

Carissimi,

guardo i quadri che rappresentano San Carlo. Ce ne sono dappertutto: in ogni chiesa, nelle cappelle, nella casa dell'Arcivescovo. Il suo volto segnato da penitenze e da lacrime mentre contempla il Crocifisso mi provoca a pensare, a pregare: quanto la meditazione della passione del Signore ispira il mio modo di interpretare la vita e il ministero?

Benedico il tempo di Quaresima perché la liturgia ci propone di andare verso la Settimana Autentica per entrare nel mistero della Pasqua del Signore.

Invito tutti a concentrarsi sull'essenziale, chiedendo la grazia che i sentimenti e il pensiero di Cristo ispirino il nostro sentire e il nostro pensare.

Il testo della *Lettera ai Filippesi* che inserisce un inno intenso e commovente può ispirare tutto il tempo di Quaresima.

Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre. Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato. Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me. (Fil 2,5-18)

La «sublimità della conoscenza di Gesù, mio Signore» (Fil 3,8)

Paolo si sforza di correre verso la meta, che è la conoscenza di Cristo Gesù (cfr. *Fil 3,12*) perché è stato conquistato da Gesù. Le nostre lentezze, il grigiore della nostra mediocrità, il clima lamentoso e scoraggiato che talora si percepisce nelle nostre comunità sono forse un segno di una resistenza all'attrattiva di Gesù. Il tempo di Quaresima ci invita a tenere fisso lo sguardo su Gesù, sul mistero della sua Pasqua per conformarci sempre più a lui, nel sentire, nel volere e nell'operare (cfr. *Fil 2,13*).

«**Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù**» (*Fil 2,5*)

Il tempo di Quaresima è il tempo adatto per confrontarsi con serietà sulle esigenze della carità, per condividere il provare compassione di Gesù davanti alla folla smarrita, ai malati e agli esclusi, ai lutti troppo ingiusti e troppo dolorosi. Le forme della carità adatte per il nostro tempo devono essere oggetto di riflessione e di condivisione. La dottrina sociale della Chiesa riproposta e approfondita dai pontefici del secolo scorso trova nell' enciclica *Laudato si'* di papa Francesco e nell'indicazione della "ecologia integrale" una proposta di riflessione e di azione impegnativa per tutti i cristiani e per tutti gli uomini di buona volontà.

Le dimensioni impressionanti della ricchezza e della povertà e il divario tra ricchi e poveri possono lasciare indifferenti i cristiani? L'abitudine allo spreco e il dramma della fame possono essere tollerati? I criteri della spesa pubblica possono essere indiscutibili? Gli investimenti per la ricerca possono essere condizionati solo dal profitto prevedibile?

Inoltre i cristiani - animati dagli stessi sentimenti di Gesù - si pongono domande sulle condizioni di vita e di lavoro che la situazione contemporanea sembra imporre a molti. Come si può tollerare che l'organizzazione del lavoro invada ogni momento della vita e ogni giorno della settimana, anche la domenica? Quale miopia può giustificare che sia considerata un problema l'attesa di un figlio, visto che comporta un periodo di assenza dal lavoro?

Ma i cristiani non si limitano a porre domande: offrono risposte e sono disposti a pagare di persona. Più che cortei di protesta o di richiesta, siamo impegnati a scelte di vita personale coerenti e a tessere alleanze con tutti gli amici del bene comune. È doveroso che nella comunità cristiana si promuovano occasioni di confronto per approfondire i temi della Dottrina Sociale della Chiesa, per orientare l'impegno in ambito sociale e politico.

La Quaresima invita alla pratica del digiuno in alcuni giorni e più in generale a rivedere lo stile di vita nella prospettiva della carità e della solidarietà. La pratica del digiuno sembra quasi cancellata dalla sensibilità ordinaria del popolo cattolico occidentale: tanto che suscita interesse e ammirazione il rigore con cui praticano il digiuno i cattolici di rito orientale e i fedeli di altre confessioni e religioni. Più che l'ammirazione è opportuno disporsi con semplicità e intelligenza a raccogliere il ricco patrimonio della tradizione cristiana e a tradurre in scelte concrete l'insegnamento che la sapienza dei popoli e dei secoli ci propone. Nell'impegno politico, nelle responsabilità professionali, nelle forme di presenza "nel sociale" i cristiani e tutti gli uomini e le donne di buona volontà cercano con intelligenza, lungimiranza, determinazione le vie percorribili per un mondo più giusto e fraterno, più abitabile e ospitale.

«Risplendete come astri nel mondo» (Fil 2,15)

Il tempo di Quaresima chiama i battezzati a conversione, accompagna i catecumeni al battesimo, cura la preparazione dei ragazzi a portare a compimento l'Iniziazione cristiana.

La presenza di catecumeni che chiedono il battesimo in età giovanile e in età adulta è un segno che interroga tutta la comunità cristiana e impegna a predisporre accoglienza, accompagnamento, apprezzamento per fratelli e sorelle che attestano la serietà del cammino di Iniziazione cristiana e della scelta di vita cristiana. Questa testimonianza può incoraggiare la proposta rivolta ai ragazzi. Abbiamo fatto molto per predisporre nuovi sussidi e suggerire itinerari per l'Iniziazione cristiana, dalla preparazione al battesimo dei familiari alle diverse fasi fino alla confermazione. Ma non possiamo ritenerci soddisfatti: la comunità educante è spesso ancora una realtà indefinita e poco significativa, il coinvolgimento dei genitori è stentato ed episodico, le persone disponibili come catechisti e catechiste talora sono insufficienti per numero e disponibilità di tempo. Dobbiamo ringraziare per tanta generosità, ma non possiamo ritenerci soddisfatti. Abbiamo il compito di continuare a pensare, a provare, a suscitare collaborazioni.

Utilizzo talora l'immagine della scintilla: basta una scintilla per far divampare un incendio. Possono bastare pochi ragazzi, poche coppie di genitori, poche catechiste perché in una comunità arda il desiderio di partecipare alla vita della Chiesa e di contagiare tutti con la gioia e la carità? La logica del Vangelo ci incoraggia a credere più al metodo del seminatore che al metodo del programmatore.

Carissimi,

il tempo forte della Quaresima sia intenso di grazie per tutti. L'invito a conversione ci trafigga il cuore: non si tratta di un appello convenzionale, ma di una parola amica, esigente e promettente che il Signore ci rivolge. Lo sguardo rivolto al Crocifisso, la meditazione delle verità cristiane, la pratica di una ascesi proporzionata ci conduca a vivere con intensità i giorni della passione, morte, risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Mario Delpini

Arcivescovo di Milano



GIORNATE PER IL VOLONTARIATO



Corsi per chi fa già volontariato
e per chi lo vorrebbe fare

(ascolto di persone, carità, malati, scuola e sport, oratorio....)

Due sabati, al pomeriggio, dalle 15 alle 18

14 Marzo e 18 Aprile 2020

Salone Shalom, Parrocchia di San Vito

PRIMA GIORNATA - sabato 14 marzo 2020

Essere volontari, oggi

- ✓ Il male del nostro tempo: l'autoesclusione.
- ✓ Chi sono: scelte irrevocabili. Le scelte definiscono chi io sia.
- ✓ Cosa faccio: essere custode degli altri. Esercizio di una responsabilità.
- ✓ Perché lo faccio: la trascendenza storica. Lasciare traccia di sé.
- ✓ Con chi lo faccio: il Progetto di Dio. La fede come scopo dell'esistenza

SECONDA GIORNATA - sabato 18 aprile 2020

Essere volontari, verso dove?

- ✓ IPISE: verso quale direzione?.
- ✓ Ideale: ricerca continua.
- ✓ Possibilità: libertà per l'assistito.
- ✓ Insieme: dimensione comunitaria
- ✓ Servizio: carità cristiana
- ✓ Empatia: dedizione alla vita.

VUOI PARTECIPARE AI CORSI ?

Per favore conferma la tua partecipazione a: Giuseppe Parisi
mediante e-mail a: lastampella.sanvito@gmail.com
oppure alla segreteria parrocchiale, tel.02 474935 int.10

AIUTACI AD AIUTARE

*Forse c'è nella tua vita uno spazio, anche piccolo,
da dedicare alla solidarietà.*

*Se vuoi, puoi contribuire alle attività caritative della comunità,
offrendo la tua disponibilità come volontario. Ti aspettiamo.*



Parrocchia di San Vito
al Giambellino



www.sanvitoalgiambellino.com

GRUPPO JONATHAN

visitate il nostro sito: www.assjon1.it



Stralcio del FOGLIO NOTIZIE JONATHAN di Marzo 2020

W il Carnevale

Il 19 febbraio abbiamo festeggiato il Carnevale nelle stanze della nostra sede opportunamente allestite. Fortunatamente avevamo anticipato la festa per altri impegni presi per la settimana successiva, così abbiamo evitato il blocco delle attività dovuto all'emergenza Coronavirus.

Appena arrivato, ognuno doveva scegliere un oggetto con cui mascherarsi, quindi Jonny e volontari si sono scatenati (si fa per dire) nelle danze. In realtà erano più gli spettatori seduti comodamente a guardare, che i "valorosi" che accennavano a qualche passo al ritmo della musica, ma l'importante è esserci! Il pomeriggio è passato così in allegria!



ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO GRUPPO JONATHAN (ODV)

"Promozione attività in favore di giovani ed adulti disabili" - Ambrogino 2006.

Via Tito Vignoli, 35 - 20146 Milano tel.340-4007114

e-mail: gruppojonathan@gmail.com - sito www.assjon1.it

Cod. fiscale : 10502760159 per scelta "5 per 1000" su dichiarazione redditi.

OBLAZIONI DEDUCIBILI: c/c postale n.24297202 o assegno non trasferibile.

Contributi e Donazioni alla Parrocchia

Sono momenti difficili per tutti e la sospensione delle celebrazioni ha ridotto drasticamente le offerte, mentre le spese rimangono....

Confidiamo nella Provvidenza e anche nella buona volontà e generosità dei parrocchiani.

C.A.E. – Consiglio Affari Economici



P.S.: non riusciamo a ringraziare tutti i benefattori che tramite banca hanno contribuito: purtroppo per la "privacy" non possiamo risalire all'indirizzo e ringraziarli direttamente

CENTRO AMICIZIA LA PALMA



RICOMINCIANO I NUOVI CORSI

Inizio corsi **1/2/2020**

Segreteria per iscrizioni da Lunedì a Venerdì – Ore 15/17

INFORMATICA

Corsi di informatica a tutti i livelli per utilizzare bene **PC** e **SMARTPHONE**

I Corsi sono **individuali**, per rispondere in modo preciso alle vostre esigenze di conoscere i diversi programmi, come **WORD/EXCEL, INTERNET, SKYPE** e i **SOCIAL NETWORK**.

❖ **Correzione fotografica e grafica con**

Photoshop

❖ **Montaggio di filmini e foto, preparazione di album digitali e clip video con effetti diversi e musiche, con PREMIERE CC**

LINGUE

✓ Corsi di **INGLESE** e **FRANCESE**: base, conversazione e Cineforum.

FELDENKRAIS

✓ L' "antiginnastica" per migliorare la posizione e conoscere meglio il proprio corpo.

FOTOGRAFIA

✓ Corsi di fotografia e club fotografico.

HOBBY e GIOCHI

✓ Découpage, Cartonaggio, Bigiotteria, Patchwork.
✓ Consigli di Cucina
✓ Giochi di carte (Bridge e Burraco)

CULTURA

✓ Conosciamo **MILANO** e **l'ITALIA**: anche con **visite guidate**.
✓ Invito alla **MUSICA** classica.
✓ Naturopatia.
✓ Arte e architettura
✓ Disegno e Pittura

La Segreteria del "Centro Amicizia La Palma" - Parrocchia San Vito (Via Vignoli 35 MILANO palazzina a destra) è aperta per le **iscrizioni dalle 15 alle 17**

mail: centroamiciziapalma@libero.it - cellulare: **Donatella 333 2062579**

sito: Centrolapalma.altervista.org

San Vito nel mondo

RICORDO DI MARIA CANETTA

Il 6 gennaio scorso si è “manifestata” al Signore la nostra Maria Canetta. Grande parrocchiana, fervente donna di fede, per lunghi lustri grande protagonista della vita della parrocchia di San Vito

Il suo impegno è stato in gran parte profuso a favore delle missioni e dell’animazione missionaria, tutti i giorni dedicati a portare avanti iniziative a favore dei missionari.

Aveva costituito insieme a tante signore il laboratorio missionario ancora presente presso l’oratorio, una vera macchina “ da guerra” dove venivano confezionati camicini e copertine per i centri pediatrici degli ospedali in missione, fasce per i lebbrosari, e , soprattutto, tanti lavori fatti a mano che venivano poi venduti nei famosi banchi di Natale o di primavera per sostenere i vari missionari in giro per il mondo. Proverbiali in questi banchi anche le sue marmellate preparate con i frutti raccolti personalmente durante l’estate nella sua amata Valtellina dove si era trasferita definitivamente negli



ultimi anni. Nonostante ciò era rimasta sempre vicina alla nostra parrocchia collaborando fino all’ultimo con il laboratorio missionario e tenendosi informata attraverso il nostro bollettino parrocchiale.

Sicuramente nella casa del Padre ritroverà tanti amici della parrocchia di San Vito tra i cui i missionari originari del Giambellino p. Carlo Toncini e p. Fulvio Giuliano e poi Rosa Frigerio e Adriano Zanini che a San Vito hanno fatto tanto per le missioni

Ciao Maria

Notizie in breve ...

Adozioni a distanza:

per **MODJO**: abbiamo riconosciuto la somma di € 820,00 a Missioni Consolata, Torino raccolta in febbraio.

Santo del mese: San Camillo de Lellis

La vita di questo Santo è stata straordinaria. Da randagio e dissoluto a santo degli ammalati. Prima di convertirsi e diventare gigante della carità visse anni inquieti. Fu soldato di ventura e dedito al gioco. Poi la conversione, passando dal peccato alla grazia, dall'egoismo alla carità.

Camillo nacque a Bucchianico, nei pressi di Chieti il 25 maggio 1550 da Giovanni de Lellis, un ufficiale di nobile famiglia al servizio dell'imperatore Carlo V e Camilla de Compellis, già avanti nell'età (era sessantenne quando lo diede alla luce). **Camillo** fu un bambino vivace e irrequieto. Di fatto nessuno riuscì a educarlo. A solo tredici anni, piccolo ribelle irriducibile, si arruolò al seguito del papà, militare di carriera, nell'esercito della Repubblica di Venezia in lotta contro i turchi.

Frequentando i soldati, ne imparò linguaggio e passatempi, tra i quali il gioco delle carte e dei dadi. Privo di risorse, pensò che gli conveniva proprio fare il militare mercenario e con la seconda Lega fu mandato al soldo della Spagna, prima in Dalmazia poi a Tunisi. Fu congedato nel 1574, ma per il suo inguaribile vizio del gioco, perse tutto quello che era riuscito a guadagnarsi, finì randagio come un cane, vagabondo senza meta, elemosinando con vergogna davanti alle chiese.

A soli 24 anni, **Camillo** era un uomo finito.

Era l'anno Santo 1575, durante un viaggio, fermatosi al Convento di San Giovanni Rotondo, incontrò un frate che, rendendosi conto del suo stato, lo chiamò in disparte e gli disse: *“Dio è tutto, il resto è nulla. Bisogna salvare l'anima che non muore”*.

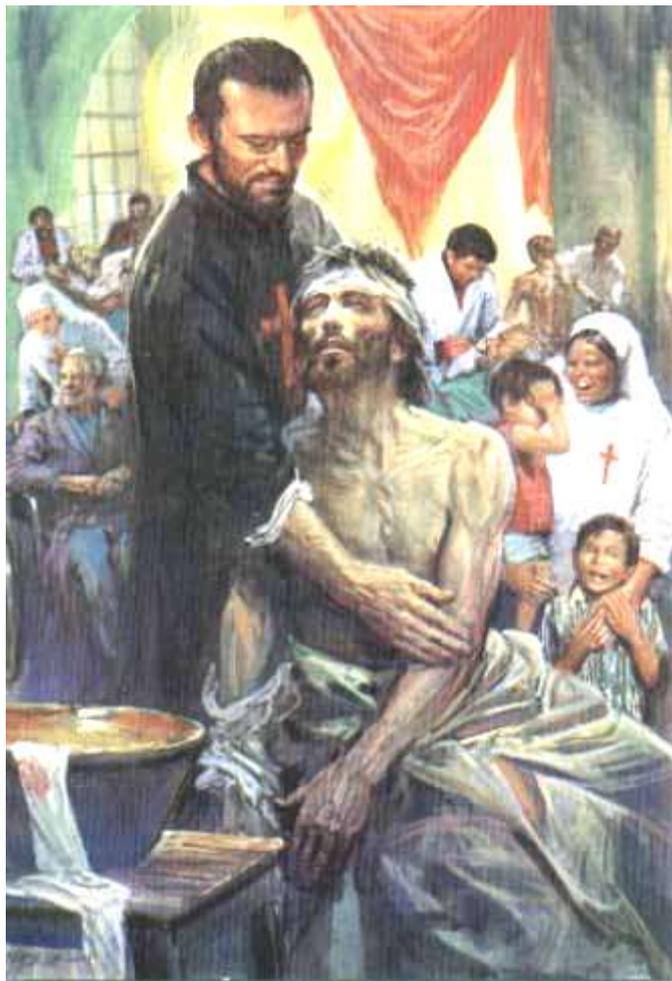
Nel viaggio di ritorno, meditando quelle profonde parole, **Camillo** decise di abbracciare la vita cappuccina e ottenne di vestire l'abito, ma dopo qualche mese, a seguito della riapertura di un'ulcera varicosa a sua volta contratta in anni precedenti, dovette recarsi a Roma all'ospedale San Giacomo degli incurabili dove maturò la sua vocazione.

Rifiutato per questo motivo dai Cappuccini, **Camillo** decise di consacrarsi come infermiere al servizio dei malati, sotto la direzione di S. Filippo Neri.

Da questa sua esperienza egli pensò di riunire in un'associazione i compagni che, come lui, si fossero dedicati completamente alle cure dei malati.

Un primo tentativo fallì per l'incomprensione dei direttori dell'ospedale, si convinse allora che era necessaria una famiglia religiosa indipendente. Per raggiungere lo scopo era necessario che frequentasse i corsi di S. Roberto

Bellarmino e di Francesco Suarez presso il Collegio Romano, pur continuando a visitare e curare i malati.



Nel 1584 veniva ordinato sacerdote e poté celebrare la sua prima messa. Senza indugio, allora, convocò un gruppo di amici con il compito di dedicarsi totalmente alle prestazioni verso gli ammalati. Fondò la **Compagnia dei chierici regolari ministri degli infermi**. In quel tempo esisteva a Roma il grande ospedale di Santo Spirito che papa Innocenzo III aveva fondato nel 1204. Qui prese servizio con i suoi compagni e per ben 28 anni ebbero cura ed ogni attenzione per quei malati che egli spesso contemplava misticamente come Gesù Cristo stesso.

Nel frattempo papa Gregorio XIV elevava la Compagnia a Ordine religioso e l'8 dicembre 1591 il sacerdote con 25 compagni fece la

prima professione dei voti. Nella pratica della carità i Ministri degli infermi, che diventeranno poi **Camilliani**, stabilirono il seguente paradigma: *“Il corpo prima dell'anima, il corpo per l'anima, l'uno e l'altra per Iddio”*.

Per un certo tempo **Camillo** governò personalmente l'Ordine, ma l'ulcera della caviglia non l'abbandonò mai e, dopo la comparsa di complicazioni renali, moriva il 14 luglio 1614.

Don Camillo de Lellis venne beatificato nel 1742 e proclamato santo quattro anni dopo da papa Benedetto XIV. Leone XIII lo dichiarò nel 1886 patrono degli infermi e degli ospedali. I suoi resti mortali riposano nella piccola chiesa di Santa Maria Maddalena a Roma.

Salvatore Barone

EDIZIONE 2020

Prendersi cura di chi cura

Percorso gratuito* di gruppo

per chi assiste un MALATO DI DEMENZA



***Partecipazione gratuita
con pre-iscrizione obbligatoria**

**Il progetto è strutturato in 6 INCONTRI DI GRUPPO da 1 ora e mezza.
Insieme ad altri caregiver di malati di demenza per fare emergere
il trauma e il dolore per la sofferenza del proprio caro.
Verrà utilizzata la tecnica psicologica dell'EMDR
che aiuta a elaborare ed affrontare gli eventi stressanti.**

Il gruppo di sostegno è tenuto da personale del Consultorio,
Psicologhe esperte in EMDR e demenze.

Giorno: MARTEDÌ

Orario: dalle 10 alle 11.30

Primo incontro: 3 marzo 2020

Sede: Consultorio Kolbe

Fondazione
G.B. Guzzetti
CONSULTORI FAMILIARI A MILANO

**Chiamaci per
informazioni ed iscrizioni
Tel 02 70006393
info@consultorio-kolbe.it**

Consultorio Familiare Kolbe
Viale Corsica 68 Milano

Ente accreditato Regione Lombardia DGR 19184/2004



Training Prenatale EDIZIONE 2020

Percorso **gratuito*** di gruppo per coppie in attesa
(a partire dalla 26esima settimana di gestazione)



*Partecipazione di coppia gratuita con pre-iscrizione obbligatoria

**Un accompagnamento multidisciplinare,
per promuovere una buona esperienza di gravidanza
e di parto e per favorire il legame con il neonato**

Il gruppo è tenuto da operatori del Consultorio esperti nell'area materno-infantile
(ostetrica, ginecologa, psicologa, assistente sociale)

7 incontri prima del parto, più uno dopo la nascita del bambino

Giorno: LUNEDÌ

Orario: dalle 12.00 alle 14.00

Primo incontro: 30 marzo 2020

Sede: Consultorio Mancinelli

Chiamaci per
informazioni e pre-iscrizioni
Tel 02.28.28.288
info@consultoriomancinelli.it
www.fondazioneguzzetti.it

Marzo 2020



Testamento biologico:

Grazie alla recente legge sul testamento biologico o biotestamento, oggi le persone malate possono indicare quali trattamenti ricevere in caso di impossibilità a parlare e a comunicare. Vediamo cosa prevede esattamente la Legge n. 219/2017 sul testamento biologico e cosa deve fare concretamente il cittadino per esprimere le proprie volontà.



Testamento biologico: cosa prevede la legge - La fondamentale premessa è che nelle fasi finali di una malattia "*nessun trattamento sanitario possa essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata*". La legge prevede che il paziente, ancora capace di intendere e di volere, possa decidere con anticipo gli esami diagnostici, le terapie e i trattamenti sanitari (incluse quelli per la nutrizione e l'idratazione artificiale) cui intende o non intende sottoporsi. Qualora si trovi nella condizione di non poter esprimere liberamente e autonomamente la propria volontà: uno stato di incoscienza permanente non suscettibile di recupero, uno stato di paralisi con totale incapacità di comunicare verbalmente o per iscritto, uno stato di demenza avanzata irrecuperabile, ecc. In pratica il paziente può decidere con anticipo se e come farsi curare. Il medico da parte sua è tenuto a rispettare le volontà espresse dal paziente e per questo è esente da ogni responsabilità civile o penale.

Come esprimere la propria volontà - Il paziente evidenzia le proprie volontà in merito a terapie e trattamenti sanitari attraverso un documento scritto oppure attraverso una registrazione audio/video nel caso fosse affetto da disabilità o altre impossibilità. Si parla in proposito di **D a t** (*Disposizioni Anticipate di Trattamento*), che devono essere redatte con atto pubblico davanti ad un notaio oppure con scrittura privata autenticata da un pubblico ufficiale o da un medico dipendente del Servizio sanitario nazionale o convenzionato. In alternativa possono essere redatte con scrittura privata semplice, consegnata all'Ufficiale dello Stato Civile del proprio comune di residenza, che le registrerà in un apposito registro. Prima di rilasciare la propria autorizzazione a ricevere determinate cure e trattamenti sanitari, dunque prima di esprimere le **D a t**, il paziente deve aver ricevuto dal personale competente tutte le informazioni sul proprio stato di salute e deve aver acquisito informazioni adeguate su benefici e rischi dei trattamenti, degli

esami e delle terapie, circa le possibili scelte e sulle conseguenze del rifiuto (consenso informato). Le **Disposizioni Anticipate di Trattamento (D a t)** valgono sia per le strutture pubbliche che per quelle private. Come vedremo meglio in seguito, per l'attuazione delle **D a t** può essere indicato un fiduciario.

Validità e revoca del testamento biologico - La legge non prevede che le **D a t** abbiano un termine massimo di validità. In pratica è il dichiarante che se vuole può stabilire che le sue **D a t** siano sempre valide, oppure hanno effetto per un certo periodo e poi decadano, oppure siano sostituite da nuove **D a t** a partire da una certa data. Queste Anticipazioni di trattamento possono essere modificate o revocate in qualsiasi momento. In caso di emergenza o di urgenza, la revoca può avvenire anche oralmente alla presenza di almeno due testimoni, sono esenti dall'obbligo di registrazione, dall'imposta di bollo e da qualsiasi altro tributo, imposta, diritto e tassa.

Testamento biologico per minori e incapaci - Per i minori sono i genitori a decidere, anche se questi sono separati o divorziati. Tuttavia per la redazione delle **D a t**, i genitori devono tener conto dell'opinione del minore, opinione che acquista tanto più peso quanto più il figlio dovesse essere maturo e prossimo alla maggiore età. Se fra i genitori c'è conflitto, decide nel merito il Tribunale, che tuttavia è tenuto ad ascoltare il minore nel caso in cui questi abbia più di 12 anni.

Interdetti - Chiariamo innanzitutto che per la legge, l'interdetto è una persona totalmente incapace d'agire e di provvedere ai propri interessi. Ci può essere interdizione giudiziale (quando c'è una sentenza del Giudice) oppure legale (quando è prevista una pena accessoria alla condanna all'ergastolo o alla reclusione per un tempo non inferiore a cinque anni). Ebbene per la legge in questi casi decide sempre il tutore. Se il tutore o l'amministratore di sostegno rifiutano le cure, mentre i medici le ritengono adeguate e necessarie, nel merito interviene e decide il Giudice.

Inabilitati - L'inabilitato è chi si trova in particolari condizioni psicofisiche, tuttavia non così gravi da essere privato totalmente della capacità di agire. Ad esempio è chi soffre di una infermità mentale non grave, o che ha la tendenza a spendere o a donare in maniera eccessiva e senza riflessione, o che fa abuso abituale di alcolici o stupefacenti e così via. Per la legge è comunque una persona che ha bisogno dell'assistenza di un curatore, nominato dal Tribunale. Tuttavia ai fini della redazione della **D a t**, le nuove disposizioni prevedono che l'inabilitato possa decidere per se stesso.

Testamento biologico, il fiduciario - Chi redige e sottoscrive il Documento deve indicare una persona di sua fiducia ("**fiduciario**") che ne faccia le veci e lo rappresenti nelle relazioni con il medico e con le strutture sanitarie. In pratica la legge impone che nelle Disposizioni sia indicato un

familiare o un amico dal quale il medico sia in grado di apprendere le volontà del paziente nel caso in cui questi fosse impossibilitato a esprimersi. Il fiduciario, dunque, ha la funzione di far rispettare le Disposizioni Anticipate di Trattamento nei rapporti con medici e strutture sanitarie. Costui deve avere la maggiore età ed essere capace di intendere e di volere. Se le **D a t** non contengono la nomina del fiduciario, oppure questi nel frattempo è deceduto oppure ha rinunciato alla nomina, le volontà espresse per iscritto dal paziente rimangono comunque efficaci, mentre qualora se ne ravvisi la necessità il giudice può nominare un amministratore di sostegno. Le **Dat** possono essere violate ma, attenzione: possono essere disattese dal medico quando le *“disposizioni lasciate dal paziente appaiano palesemente incongrue e non corrispondenti alla condizione clinica attuale del paziente”*, oppure nel corso degli anni la medicina abbia messo a punto nuovi farmaci e terapie sconosciuti al momento della redazione delle Disposizioni Anticipate di Trattamento (**Dat**) e in grado di offrire concrete possibilità di miglioramento delle condizioni del paziente. In entrambi i casi, tuttavia, resta fondamentale il permesso del **Fiduciario**. Il medico potrà applicare l'obiezione di coscienza sulle **Dat**, in buona sostanza potrà rifiutarsi di applicare le volontà del paziente nel caso in cui queste siano contrarie ai propri principi etici e morali. Tuttavia, le strutture sanitarie, incluse quelle religiose, saranno tenute a trovare dei medici disposti a eseguire le volontà espresse dal paziente.

Accanimento terapeutico e terapia del dolore - La legge prescrive il divieto di accanimento terapeutico. In particolare stabilisce che *“nel caso di paziente con prognosi infausta a breve termine o di imminenza di morte, il medico deve astenersi da ogni ostinazione irragionevole nella somministrazione delle cure e dal ricorso a trattamenti inutili o sproporzionati”*. Con la nuova legge viene affrontato anche il tema della terapia del dolore e della sedazione palliativa profonda. In particolare qualora il paziente fosse, ad esempio, affetto da una malattia allo stadio terminale, che richieda l'utilizzo permanente di macchine, oppure si trovasse in coma o in uno stato vegetativo, il medico e lo staff sanitario devono sempre garantire una terapia in grado di alleviarne le sofferenze, anche in caso di rifiuto o di revoca del consenso al trattamento sanitario indicato dal medico. In presenza di sofferenze refrattarie ai trattamenti sanitari, il medico può ricorrere alla sedazione profonda continua in associazione con la terapia del dolore, con il consenso del paziente. Infine un riferimento alla pianificazione condivisa delle cure. In particolare di fronte ad una patologia cronica e invalidante o con prognosi infausta in continua evoluzione, può essere realizzata una pianificazione delle cure condivisa tra il paziente e il medico, alla quale tutto il personale sanitario dovrà attenersi. Le cure potranno essere adeguate al

progressivo evolversi della malattia su richiesta del paziente o su suggerimento del medico.

Differenza tra testamento biologico ed eutanasia - Benché per una parte dell'opinione pubblica la legge sul testamento biologico rappresenti una via verso l'eutanasia, va precisato che sussiste una sostanziale differenza tra biotestamento ed *eutanasia*. Il biotestamento, o testamento biologico, è una dichiarazione anticipata che una persona, in maniera consapevole e nel pieno delle sue capacità, esprime sulle cure e sui trattamenti sanitari che intende accettare o rifiutare nel caso in cui un domani non fosse più in grado - ad esempio per un grave incidente - di manifestare liberamente le proprie scelte. Il biotestamento è in altri termini uno strumento che tutela il diritto di autodeterminazione del malato. Cosa diversa è l'eutanasia, ossia la possibilità che è concessa al paziente, che non può guarire e che versa in una condizione di grave sofferenza, di chiedere e ottenere un aiuto a morire. Può trattarsi di eutanasia passiva (interruzione delle cure) o attiva (somministrazione letale). Si ricorda che l'eutanasia è una pratica che nel nostro paese costituisce un reato punibile penalmente. In Europa è consentita esclusivamente in Belgio, Olanda e Lussemburgo. In altri paesi come in Germania, Spagna e Svizzera, invece, è praticato il cosiddetto "suicidio assistito". Si tratta di una pratica che si differenzia dall'eutanasia, poiché non è il personale medico a provocare direttamente la morte; infatti è il paziente stesso che in maniera consapevole si somministra il farmaco letale in totale autonomia e senza l'intervento di terzi.

Bonus sulla Tredicesima – I pensionati titolari di prestazioni assistenziali, di pensione indiretta e di pensione di reversibilità, in possesso di requisiti di legge, nel mese di dicembre hanno diritto a un ulteriore bonus sulla tredicesima; un'integrazione dell'importo della pensione operata dall'Inps per favorire i titolari di pensioni con redditi bassi, introdotta con la 388/2000 (finanziaria 2001). Il valore aggiuntivo massimo del bonus è stato fissato in euro 154,94 con la finanz. 2001 e mai cambiato.

Requisiti: per ottenere il predetto bonus per l'anno 2019 sono stati: importo della pensione minore o uguale a € 6.669,13 (somma pari al trattamento minimo pensionistico dell'anno 2019, innalzato ad € 6.695,91 per l'anno 2020; reddito individuale inferiore a €10.003,70; reddito coniugale inferiore a €20.007,39.

Esclusioni: le pensioni che sono state escluse per l'annualità 2019 dalla possibilità di beneficiare del bonus sulla tredicesima: la pensione di invalidità civile (catg. 044 invciv); la pensione sociale (catg. 077 PS); Assegno Soc.(Catg.078 AS); Rendita Fac. di vecchiaia (Catg. 030 Iobis); Rendita Fac. di Inabilità (Catg. 031 Iobis); Pensioni di vecchiaia a favore delle casalinghe (Catg. 035Vmp); Pensioni di invalidità della mutualità delle casalinghe (036

Imp); Assegni straord. di sostegno al reddito dei dip. Banche (ordin.027 VoCred); Assegni straord. di sost. dei dip. Banche Cred. Coopert. (Catg.028 VoCoop); Assegni straod. di sostetg. Dip. ETI (Catg.029 VoEso); Altre Categorie commerc.(043 Ind.Com.); Pensioni personale Inps Enti disciolti (Catg. 094); Assegni di esodo (Catg.198 VeSO33); L'Isopensione (Catg. 199 VesSO92) legge Fornero. Sono altresì escluse dal bonus: le pensioni eliminate; pensioni supplementari; pensioni detassate doppia imposiz.; pensioni con sostituz. Stato o rivalsa Enti locali; Pensioni con pagamento localizzato presso uff. pagatori di sede; Pensioni con importo mensile di dicembre 2018 uguale a zero.

COLF e BADANTI – Giovedì 5 marzo 2020 ultimo giorno per la consegna cedolino paga del mese precedente, e la Certificazione Unica (C U) 2020/2019 da parte dei datori di lavoro domestici.

Per ulteriori informazioni, vi invitiamo a visitare il nostro sito www.sanvitoalgiambellino.com, alla pagina /Carità/Patronato ACLI, oppure il sito www.acli.it

Gerardo Ferrara

VENITE IN BIBLIOTECA

Giorno di apertura:

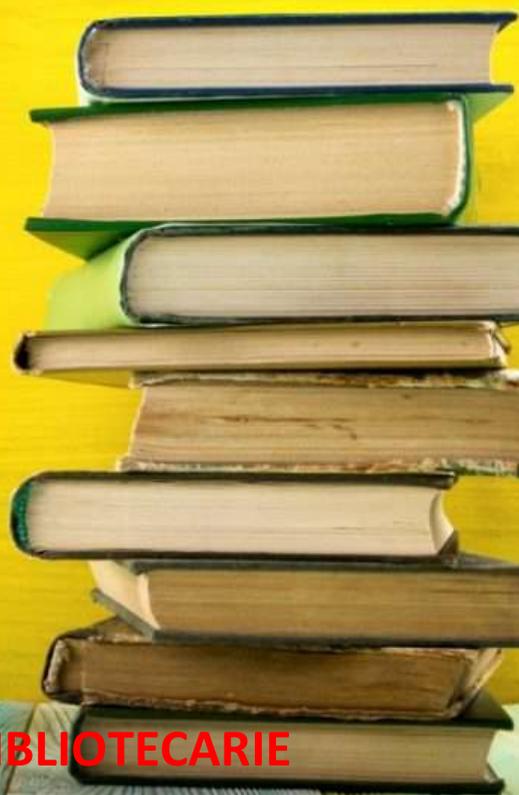
Mercoledì dalle 16 alle 18.

Consultate l'elenco dei libri disponibili, venendo a trovarci o visitando il sito:

www.sanvitoalgiambellino.com

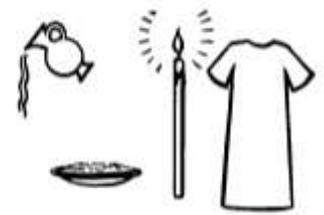
Cliccate su "Parrocchia", poi "Cultura" e "Biblioteca"

Troverete oltre 3000 libri di narrativa, storia, religione, saggistica, filosofia, arte, psicologia, pedagogia, poesia, teatro, medicina, scienza, geografia, e altro ancora



Venite a trovarci! - LE BIBLIOTECARIE

Con il **Battesimo** sono entrati nella Comunità Cristiana:



Maesa Lupo

9 febbraio 2020

Ricordiamo i **Cari Defunti**:



Severina Virginia, via Lorenteggio, 49	anni 79
Riccelli Francesco	“
Ballestracci Carla, via Lorenteggio, 35	“ 75
D'Angelo Italino, via Voltri, 36	“ 89
Traversa Lucia, via Lorenteggio, 43	“ 81
Cardamone Gennaro, via Giambellino, 122	“ 64
Spiazzi Guido Giuseppe, via Tolstoi, 72	“ 83
Castelli Valter, via Tito Vignoli, 28	“ 94
Gaetani Vittorio, via Bruzzesi, 11	“ 75
Brambilla Ersilia, via Vespri Siciliani, 16/6	“ 93
Pessina Luigi	“
Seghizzi Teresa, via Tito Vignoli, 42	“ 94
Pezzola Giovina, via Giambellino, 42	“ 84

NOTA

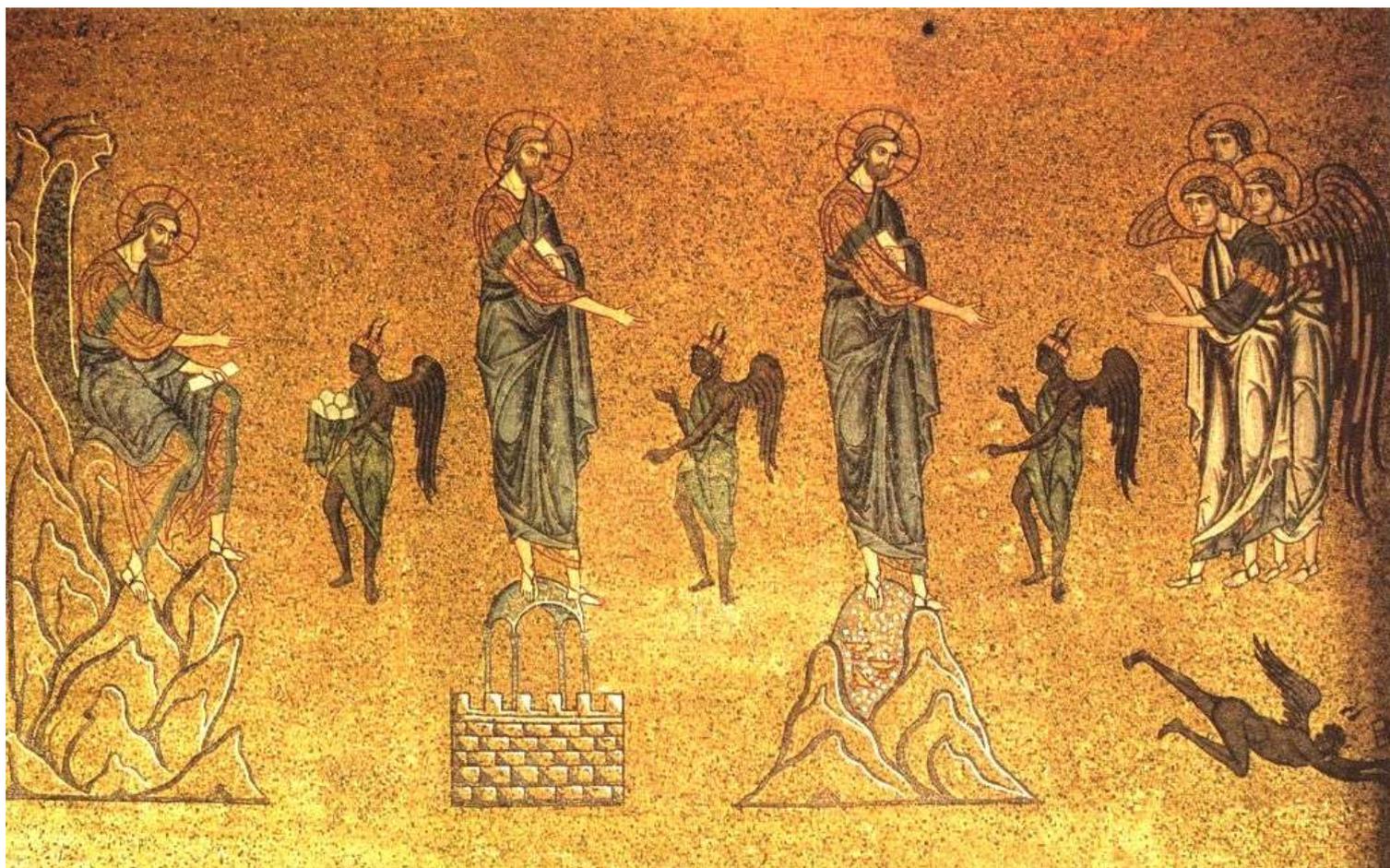
Battesimi, matrimoni e funerali elencati si riferiscono alle cerimonie celebrate fino a una settimana prima della pubblicazione di questo notiziario, che di solito esce la seconda o terza domenica del mese. Troverete su questa pagina le cerimonie dell'ultima parte del mese precedente e della prima parte del mese corrente.

Per ricordare ...

Per ricordare in modo visibile le persone care, sono state collocate alcune targhe, a fianco dell'edicola con la statua della Madonna, nel campo sportivo.

**Per informazioni e richieste, vi
preghiamo di rivolgervi al Parroco
o alla segreteria parrocchiale**





Le tentazioni di Gesù nel deserto – Mosaico nella basilica di San Marco a Venezia – XIII secolo



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

Pro manuscripto